

NOVEMBRE 2008

Anno XXXII (LXII) N. 688

N. 8

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
TRE PERCORSI BIBLICI (9) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 4</i>
DESTINO <i>Giampiero Bof</i>	<i>pag. 5</i>
LE ICONE DEL ROVESCIO, DEL SILENZIO E DELL'IN GIÚ <i>Eva Maio</i>	<i>pag. 7</i>
IL SOFFIO DELLA VITA <i>Luca Cavaliere</i>	<i>pag. 8</i>
AUMENTA LA NOSTRA FEDE <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 9</i>
IL REALE OLTRE LE APPARENZE <i>James Joyce</i>	<i>pag. 10</i>
CHIANCIANO 2008 (1) <i>Itala Ricaldone</i>	<i>pag. 12</i>
RADICACI <i>i.f.</i>	<i>pag. 13</i>
DUE LIBRI <i>Maria Grazia Marinari</i>	<i>pag. 14</i>
SCELTE POLITICHE PLANETARIE <i>Francesca Carosio</i>	<i>pag. 16</i>
EDUCARE ALLA LEGALITÀ (2) <i>Giorgio Ghia</i>	<i>pag. 17</i>
IL GUSTO DELLA VITA <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 18</i>
CRISTIANO PERCHÉ RELATIVISTA <i>s.f.</i>	<i>pag. 19</i>
NESSUNO È INCOLPEVOLE <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 19</i>
LÈGGERE E RILEGGERE	<i>pag. 20</i>

L'organizzazione politica democratica che caratterizza le società occidentali è contemporaneamente espressione di *forza* e di *debolezza*: forza perché si fonda sui diritti umani e in particolare la libertà, quindi sui valori più alti elaborati dall'umanità nel corso della sua storia, e debolezza perché questi valori esigono una grande e diffusa maturità e vanno continuamente scelti sottraendosi alla seduzione della pigrizia, del quieto vivere, del conformismo.

A mantenere viva e sana una democrazia contribuisce in misura rilevante il *pluralismo* delle idee e delle fonti di informazione poiché impedisce, o almeno riduce, la possibilità che si costituiscano posizioni di monopolio in campo culturale e informativo che influenzerebbero l'opinione pubblica in un senso unico e certamente legato a interessi particolaristici. Purtroppo spesso le voci più acute e mature sono minoritarie e raggiungono quindi porzioni limitate di popolazione.

Il pluralismo poi è fonte di ricchezza culturale perché uno dei suoi tratti fondamentali è il dibattito ad ampio raggio che favorisce un approfondimento dei problemi e stimola la coscienza pubblica con i suoi interrogativi ed è insieme un *presidio di trasparenza* perché gli abusi di potere, i compromessi taciti, le corruzioni nascoste possono essere smascherati e denunciati dalle inchieste di una stampa libera e critica che fa parlare i fatti.

Il frutto migliore di un pluralismo efficace è la formazione di un'opinione pubblica viva, avvertita, sensibile, anch'essa garanzia di libertà e solido sostegno delle istituzioni democratiche.

Proprio perché l'opinione pubblica è una forza in quanto fonte di consenso, anche in democrazia si cerca di addomesticarla attraverso un'informazione manipolata e una cultura asservita ai detentori del potere: certe notizie sono trascurate o minimizzate, altre accentuate, si diffondono interpretazioni degli eventi e opinioni in consonanza con gli interessi e i privilegi delle "caste" forti sia politiche che economiche; si lascia lentamente spegnere il dibattito sulle questioni cruciali e, in nome del principio della cosiddetta "audience", si diffonde la tendenza a dare ampio rilievo ai "fattacci" di costume distogliendo l'attenzione del pubblico dai comportamenti e dalle azioni dei gruppi privilegiati.

La conseguenza è un'opinione pubblica passiva, distratta, conformistica, cloroformizzata, attualmente allarmata a causa dell'insistenza sul tema dell'insicurezza che spinge i cittadini a chiudersi in se stessi nella paura, facilita la ricerca di capri espiatori e alimenta il razzismo. A farne le spese sono soprattutto gli immigrati, visti con sospetto, considerati spesso alla stregua di invasori dimenticando la loro necessità perché svolgono lavori pesanti che noi rifiutiamo.

Per non lasciarsi catturare da questo clima conformistico occorre che ogni cittadino si mantenga sveglio, vigilante, scelga con cura gli opinionisti a cui dare fiducia, non resti isolato e discuta con altri degli eventi e delle interpretazioni sbandierate con virulenza dai media.

Spesso per avvicinarsi alla verità è utile chiedersi a chi giovinno certe decisioni delle forze politiche e/o economiche, quali interessi possano nascondere e soprattutto dove passi la linea del denaro. Molte volte è proprio quest'ultima domanda il criterio più efficace per smascherare gli inganni e approssimarsi alla verità.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

OGNISSANTI (Mt 5, 1-12)

Vicino al villaggio dei vivi
il giardino dei morti è fiorito.
Ognissanti, dappertutto,
dipinge le sue miniature.

Nel mio vecchio paese,
a metà pomeriggio,
ogni famiglia,
davanti alla sua tomba o al suo sepolcro...

Mi auguro che il sole
risplenda a cielo pieno
mentre restiamo in piedi,
là...

Che succede
nei nostri spiriti e cuori
quando montiamo
questa guardia effimera?

Immagino, nell'ombra,
i volti amati, avvizziti
e le povere spoglie,
consegnate alla terra viva...

Ma i fiori esuberanti
han trasformato il cimitero
in un messaggio muto
di vita e di bellezza.

È all'indomani della festa
che la liturgia
prega per i defunti,
ma mi piace che la pietà
guardi verso i morti
nel giorno stesso di Tutti i Santi.

Perché, dall'alba incerta
della nostra umanità
tra tanti uomini e donne,
seminati in tutti i luoghi della terra,
quanti esseri diedero la vita,
nel giorno per giorno della pena e dell'amore,
quanti testimoni dediti all'avvenire fragile!

Non avranno mai statue,
piccoli della lunga schiera,
ma essi sono in noi,
discreti, vivificanti,
linfa oscura.

Davanti al sepolcro dei miei,
o nei viali raccolti,

potrei mormorare nomi, cognomi,
evocare ricordi sempre presenti,
raccontare, narrare...

Guardo anche, in lontananza,
verso gli orizzonti dei popoli e dei luoghi sacri.
Vedo il gesto immemorabile di seppellire.
Ascolto camminare il lungo corteo,
mille volte millenario, dei viventi.

E davanti ai miei occhi,
il cimitero in fiore
grida silenziosamente
il segreto delle nostre vite.

Gérard Bessière

**LA REGALITÀ DI DIO
(Ez 34,11-12.15-17; Mt 25, 31-46)**

Ancóra una volta – e come dobbiamo essere grati – la parola di Dio ci salva da ambiguità e da fraintendimenti.

Voi sapete che la festa di Cristo Re è relativamente recente, risale agli anni venti del secolo scorso, nasce nel contesto di una società che cominciava a sottrarsi sempre più alla tutela della chiesa. E può essere una preoccupazione legittima quella di una fede che rischi di diventare evanescente, una fede che non incida nella storia.

Ma, posto il problema, voi subito intuite dove si annida l'ambiguità: si vuole rivendicare l'assolutezza di Cristo, la sua signoria o l'assolutezza, la signoria dell'apparato ecclesiastico?

Ridare potere – nell'anima e di qui poi nella vita – a Gesù o ridare potere alla chiesa? La domanda è esplosiva ed è anche di grande attualità.

E allora, a scampo di equivoci e di possibili – la storia insegna – possibili, gravi fraintendimenti, interroghiamo, sulla regalità di Dio, le Scritture Sacre.

La regalità di Dio è affermata ampiamente nelle Scritture Sacre. E perché oggi la liturgia ha scovato nelle Sacre Scritture una pagina che non parla di Dio Re, ma di Dio Pastore? La domanda è intrigante. Perché?

non rivendica un potere

Perché il Dio della Bibbia ha un'altra idea di regalità. Non si identifica con i re che dominano asservendo, non rivendica un potere per pilotare le situazioni verso un suo interesse, non privilegia quelli che contano, quelli che hanno potere. Il Dio della Bibbia è il re che fa giustizia, *si interessa a coloro che sono senza potere*. Quelli che l'hanno si difendono benissimo da soli. Si interessa a coloro che sono *indigenti*: quelli che hanno soldi, di difensori e di giullari di corte ne hanno uno spreco. Si interessa a coloro che non hanno difesa, vedove, orfani. È un re che *soccorre, aiuta, si prende cura, rende giustizia, libera*.

Per questo *gli si addice la figura del pastore*, come abbiamo scoperto nella lettura del capitolo 34 di Ezechiele, un capitolo che andrebbe letto per intero. Letto per intero capiremmo perché Dio dice: voltiamo pagina, «io stesso andrò in cerca delle mie pecore e ne avrò cura».

Il capitolo 34 del profeta Ezechiele è una profezia “contro”. Inizia così: «Mi fu rivelata questa parola del Signore: Figlio dell'uomo, profetizza contro...».

Contro chi? Contro i pastori di Israele. A differenza di Dio concepiscono la loro autorità come dominio, come abuso, come asservimento. Le pecore per loro non sono pecore, sono una fonte di guadagno. Loro hanno in mente ben altro.

E la profezia è contro. È contro perché queste autorità civili e religiose hanno tradito la modalità di Dio, hanno tradito il suo modo di concepire l'autorità con i loro disegni che sono disegni di egemonia, disegni di teocrazia religiosa. Non il potere a Dio, ma il potere in funzione di se stessi, delle proprie famiglie, dei propri amici, delle proprie consorterie. E non invece a difesa di coloro che nessuno difende, di coloro che non hanno voce, non hanno visibilità.

il sacramento del fratello

Ed ecco la svolta. Dio ripudia autorità come queste. Prende in mano lui la situazione: “Io stesso, io di persona cercherò le mie pecore”.

Guardate che in queste parole si fa strada un criterio su cui raramente, troppo raramente, si indugia. Dio ti libera, *puoi fare a meno delle autorità che abusano*, abusano del loro potere, si sostituisce, sarà lui il pastore.

Ed ecco i verbi di Dio, i verbi della sua autorità, i verbi che dovrebbero essere i verbi di *ogni autorità secondo le Scritture*. Sono verbi emozionanti. Ne sottolineo alcuni. “Andrò in cerca”; l'uomo, la donna in cerca di Dio, ma anche Dio *in cerca di ogni uomo e di ogni donna*. E le conta le pecore, lui tiene a ciascuno.

Volete un altro verbo? “Le farà riposare”. Un Dio che fa riposare, conosce la tua stanchezza.

E ancora: “fasciò la pecora ferita e curerò quella malata”. Un Dio che *fascia le ferite*.

Capite allora perché il criterio di appartenenza al regno di Dio, al regno che Gesù è venuto a promuovere sulla terra, è quello della parabola che oggi abbiamo letto nel vangelo di Matteo. Che sembra ricordare una pagina del Talmud ebraico: “Come Dio ha vestito quelli che erano nudi, Adamo ed Eva, vesti anche tu quelli che sono nudi, come Dio ha visitato Abramo, così anche tu visita chi è senza consolazione, come Dio ha seppellito Mosè, così anche tu dà sepoltura ai morti”.

Fa' come fa Dio: è questa la sua regalità. Ma con un'aggiunta, secondo il vangelo. Dice Gesù: l'avrai fatto a me, io sono presente lí. Lí tocchi Dio, lí tocchi Gesù.

Secondo la parabola, ci saranno uomini e donne che si salveranno senza qualche sacramento. Ma senza il sacramento del fratello, dice Matteo, nessuno si potrà mai salvare.

Angelo Casati

SUCCEDERÀ QUALCOSA (Mc 13,33-37)

«In ogni momento, succede qualcosa». Conoscete questo slogan pubblicitario che attira il cliente e lo mette in allerta? In ogni momento, a tutte le ore! Ma che succederà e quando? Doppia ragione di vegliare.

«Il padrone – dice Gesù – se ne va. Ritournerà». Ma dopo un'assenza piú o meno lunga, quali saranno le sue disposizioni? Al suo ritorno, l'assente è a un tempo antico e nuovo per quelli che l'accolgono. Sarà il giustiziere spietato o il messaggero d'una gioiosa notizia?

E poi, quando ritornerà? A tutte le ore! La sera quando le ombre si allungano e avvolgono la terra o a metà della notte nello spessore delle tenebre? Al canto del gallo quando spunta discretamente il giorno o al mattino quando il mondo si riveste di sole? Non si sa! Bisogna dunque vegliare. Né torpore, né sonnolenza, né sonno. Bisogna essere là come la vedetta attende l'aurora per annunciarla a tutti.

Per quattro volte in questo breve passo di Vangelo, risuona la parola «vegliate!». Tre sillabe miti e forti interpellano. Vegliate, perché accadrà qualcosa. Meglio! Qualcuno sta per arrivare. Si è fatto di questo testo il grido terrorizzante del giudizio. «Attenzione! Dovrete render conto». Non si tratta di questo. *Si tratta della nostra vita oggi*.

L'incontro della fine dei tempi ci rinvia al presente. L'arrivo di Qualcuno, del Signore, è un richiamo all'essenziale. Ci fa apparire come in uno specchio, di fronte a noi stessi. Allora viene la domanda: «Che faccio della mia vita?». Un'altra luce illumina il cammino.

Non si sa né il giorno, né l'ora di questo incontro. È impreveduto. Una sorpresa! Quando si sa il giorno e l'ora di una visita, ci si prepara e si sistema perché il visitatore “se la passi” in tutto ciò che è stato sognato, previsto e organizzato per lui. La visita e il visitatore sono “programmati”. Ma vegliare per accogliere l'impreveduto è accettare di essere scombuscolati, è essere disponibili alla novità.

Per certi, e forse ci siamo anche noi, non c'è mai niente di nuovo. Disincantati, vecchi, morti prima della morte, lo siamo quando i nostri occhi non si aprono piú su quello che accade. Quelli che attendono accolgono la novità della vita e si lasciano rinnovare. Vegliare per accogliere l'impreveduto in ogni momento, non l'impreveduto straordinario, ma l'impreveduto del tutto semplice.

Gesù è l'impreveduto per la Samaritana al pozzo di Giacobbe, per Zaccheo che si credeva tranquillo sul suo albero, per Bartimeo il cieco che si mette a vedere, per Matteo che lascia il suo banco di esattore e per tanti altri di cui le sorprese del cammino sono rimaste segrete.

Egli crea l'impreveduto per tutti i secoli a venire rovesciando le tavole dei venditori del Tempio, guarendo i sordi, i muti, i paralitici e piú ancora morendo e resuscitando egli stesso. Chi accoglie la novità dell'avvenimento pasquale nella novità del quotidiano si apre a un presente sempre nuovo.

Il mondo intero attende la sua pienezza. «Vivere», non è vegliare, essere pronti per il ritorno del Signore, accogliere ogni giorno l'abbagliante novità di Gesù? È a tutte le ore che succede qualcosa.

Hyacinthe Vulliez

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO?
TRE PERCORSI BIBLICI (9)

III. LE VENTIQUATTRO ORE DELL'UOMO COL SUO DIO

Per cambiare argomento, pur continuando secondo il mio modo di fare, ho pensato di seguire l'uomo in tutta la sua giornata, al cospetto del suo Dio. Il vocabolario dei momenti del giorno – al quale si può associare qualche altra parola riferita alle stagioni, agli astri, al buono e al cattivo tempo – si carica di suggestioni poetiche e di esperienze di vita. Le une e le altre si rapportano spesso a Dio, sia per l'azione di grazia, sia attraverso la via della metafora, come succedeva quando evocavamo il cammino.

Al tempo stesso, per rendere possibile il mio lavoro – il solo termine *giorno* si ritrova 1861 volte nell'Antico Testamento – e perché queste suggestioni e queste esperienze emergano di più, mi sono concentrato sui salmi e sui libri sapienziali. Bisognerà accettare, leggendoli, di essere disorientati: in tutte le scritture dell'Antichità, tempo in cui la notte era lunga e l'illuminazione rara o nulla, la sera appariva come il tempo della paura e della prova; il mattino quello degli inizi gioiosi. Mentre per noi la prima evoca piuttosto il riposo e il momento delle fantasticherie felici; il secondo l'ora della disillusione. La notte poteva pure essere per alcuni un tempo di piacere, ma, a quei tempi, lo era in modo molto clandestino.

Le tappe della giornata o delle stagioni possono figurare in metafora quelle di una vita umana, come nel nostro linguaggio in cui l'immagine stessa è talmente usata che quasi non la si nota più (giovinezza primavera o mattino, vecchiaia sera o inverno della vita)? Lo vedremo.

Infine, leggendo questi testi bisogna essere attenti al fatto che i dualismi – giorno/notte, mattino/sera, estate/inverno, ecc possono assolvere tre diverse funzioni: includere una porzione di tempo fra dei limiti, indicare una totalità, opporre momenti di segno differente. Per sfuggire a una sequenza troppo attesa, noi cominceremo nella notte e concluderemo alla sera.

La notte...

La notte è certamente *il tempo del riposo*: felice chi ha un tetto per accoglierlo in quest'ora, perché «l'uomo che non ha nido si ferma là dove la notte lo sorprende». Non è piacevole, soprattutto perché molti altri esseri stanno per occupare il terreno, suscitando i «terrori della notte». Le bestie, prima di tutto: «Tu cali la tenebra, viene notte; tutte le bestie delle foreste vi si muovono; i leoncini ruggiscono dietro la loro preda, reclamano da Dio il loro cibo». Poi, uomini pericolosi: «quelli che odiano la luce; è buio quando l'assassino si alza per uccidere il povero e l'indigente. Durante la notte si aggira il ladro, nelle tenebre forza le case».

Le parole: ombra, oscurità, tenebre connotano queste *minacce latenti* che l'uomo di altri tempi percepiva nella notte, quando si «va a tentoni nelle tenebre, senza luce». Per questo sono portatrici di metafore che si riferiscono allo smarrimento degli insensati che vi camminano e all'assenza di

Dio. Quest'ultima «mi riempie di terrore – dice Giobbe –, perché le tenebre mi nascondono a lui, l'oscurità mi vela la sua presenza». Fanno ugualmente pensare al soggiorno dei morti dove si va senza ritorno, «regione delle tenebre e dell'ombra spessa, dove regnano oscurità e disordine, dove la luce stessa rassomiglia alla notte scura».

È in ragione di un'oscurità particolarmente pesante, oppure ciò è vero di ogni epoca? La notte è il tempo in cui *s'intensificano le preoccupazioni* («Nell'ora in cui, coricati, ci si riposa, il sonno della notte non fa che variare le preoccupazioni»: insonnia o brutti sogni?), le sofferenze («La notte, il male trafigge le mie ossa, le piaghe che mi tormentano non dormono»), e l'angoscia («Ogni notte io bagno il mio giaciglio, delle mie lacrime io irroro il mio letto»), talora un'angoscia propriamente religiosa: «Non ho per pane che le mie lacrime, la notte, il giorno, io che tutto il giorno sento dire: dov'è il tuo Dio?».

La notte è anche, molto spesso, *il momento in cui si muore*, pure per uomini importanti («In un istante, essi muoiono e se ne vanno; in piena notte periscono i grandi»). È, infine, *il tempo delle visite di Dio*, perché, a lui, niente impedisce di vedere chiaro: «Io dirò, 'che mi copra la tenebra, che la luce su me si faccia notte', ma la tenebra davanti a te non è tenebra, e la notte illumina come il giorno». È qui, forse, una *sorgente di disillusione per gli uni* («Non c'è tenebra od ombra spessa che possa nascondere gli operatori d'iniquità»), *ma, per altri, di fiducia* («Tu sondi il mio cuore, tu mi visiti la notte, tu mi provi senza trovare nulla, nessun mormorio in me»), perché così si manifesta la costante protezione di Dio («Il tuo Dio è il tuo guardiano, la tua ombra, il tuo Dio alla tua destra. Di giorno il sole non ti colpisce, né la luna di notte»: notiamo la faccia minacciosa di questa) e, per alcuni eletti succede questo: «Nell'ora in cui i sogni agitano confusamente lo spirito, io ho avuto una rivelazione furtiva»; è l'altra dimensione dei sogni.

e la sua bellezza

Tuttavia, la notte è più bella di quanto non sia spaventosa: questo tempo di *acquietamento dell'ardore*, quando «la rugiada si deposita di notte sul fogliame», questo tempo di *calma benèfica*, «quando un silenzio tranquillo avvolge tutte le cose e la notte raggiunge il mezzo della sua rapida corsa», soprattutto questo tempo in cui brillano gli astri di Dio: «Egli ha fatto le grandi luminarie: il sole per governare il giorno, la luna e le stelle per governare la notte, perché eterno è il suo amore».

Si, «La gloria degli astri fa la bellezza del cielo: essi adornano brillantemente le altezze del Signore. Sulla parola del Santo essi si comportano secondo il suo ordine e non allentano la loro funzione». Che meraviglia, in particolare, sono «la stella del mattino in mezzo alle nuvole e la luna nel suo pieno», o, ancora, la visione strana che ci è offerta «allorché egli copre la faccia della luna, quando è piena, e dispiega una nube su di essa».

Questi spettacoli sono contemporaneamente *sorgente della lode* religiosa, alla quale si invitano gli stessi astri ad associarsi («Lodatelo, sole e luna; lodatelo, astri tutti di luce; lodatelo cieli dei cieli e acque sotto i cieli») e presa di co-

scienza della grandezza di Dio. Perché se gli astri sono alti, «non è Dio nel piú alto dei cieli, non vede egli la testa delle sue stelle», queste stelle «delle quali egli conta il numero, chiamando ciascuna per nome»? È il loro «concerto gioioso» che lo ha accompagnato quando egli «ha posto la pietra angolare della terra».

Di là, un sentimento della piccolezza umana di fronte a una tale grandezza: «A vedére il tuo cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che tu fissasti, com'è che tu conservi memoria dei mortali?». Infine, non dimentichiamo che, per gli Ebrei, l'importanza della luna, «testimone fedele nella nube», deriva dal fatto che essa è il fondamento del computo del tempo: «La luna, sempre esatta, segna i mesi e divide il tempo. È la luna che segna le feste, questo astro che decresce dopo il suo pieno. È da lei che i mesi traggono il loro nome, essa cresce sorprendentemente durante la sua rivoluzione, è un'insegna per le armate celesti brillando nel firmamento del cielo».

occasione di preghiera...

Occasione di un'azione di grazia («Alzate le vostre mani verso il santuario, benedite il vostro Dio nelle notti»), la notte lo è anche di altre forme di preghiera e singolarmente della meditazione della Legge: «Felice è l'uomo [...] che mormora la sua Legge giorno e notte! Egli è come un albero piantato presso un corso d'acqua, che dà il suo frutto nella stagione e il suo fogliame non secca mai» (l'uomo mormora, le acque mormorano, il fogliame mormora agitato dal vento). Sia per istruirsi («Io benedico il mio Dio che si è fatto mio consiglio: la notte le mie reni m'istruiscono»), sia per discutere («Io mormoravo la notte nel mio cuore, io meditavo e il mio spirito s'interrogava»), eventualmente mentre sta angosciandosi («Nel giorno dell'angoscia, io cercavo il Signore, la notte io tendevo le mani senza riposo, la mia anima rifiutava di essere consolata»), ma sempre «ricordandosi nella notte il Nome di Dio».

Non ho dimenticato niente? Sì: ancóra due aspetti della notte. Essa è *il tempo dell'amore*, per alcuni, come chi «cerca la notte, nel suo giaciglio, colui che il suo cuore ama», ma senza trovarlo, oppure chi dice: «Io dormo, ma il mio cuore veglia. Sento il mio amato che bussa: aprimi, sorella, mia amata, mia colomba, mia perfetta. Perché la mia testa è coperta di rugiada, e i miei riccioli delle gocce della notte».

Essa è anche, per altre donne, *un tempo di lavoro*. Come quella che «si alza quando è ancóra notte, distribuendo alla famiglia il suo pasto quotidiano, e ordini ai servitori», perché «ella sa l'utilità del suo lavoro, e la sua lampada non si spegne mai». Ah, questa lampada, com'è importante per gli uomini dell'Antichità! Se il suo arrivo, la sera, non è ritualizzato presso i Giudei, almeno è sorgente di numerose metafore, sia descrittive («Il precetto è una lampada, l'insegnamento una luce», o «La lampada di Dio è lo spirito dell'uomo che pèntra fino al piú profondo del mio essere»), sia nostalgica («Chi mi farà rivivere i mesi di un tempo, dice Giobbe, i giorni in cui Dio vegliava su di me, in cui la sua lampada brillava sulla mia testa e la sua luce mi guidava nelle tenebre!»).

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

■ ■ ■ Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana

DESTINO

L'accezione corrente

“**M**eaning is use” sentenza Wittgenstein; piú che mai, l'uso del termine *destino* e dei suoi sinonimi va colto, piuttosto che in qualsiasi definizione, anzitutto nella terminologia e nella fraseologia corrente, ove ripete che siamo destinati, che al destino soggiaciamo, ci rassegniamo, crediamo, ci affidiamo, ci abbandoniamo; possiamo anche prevederlo, predirlo, interpretarlo, seguirlo, accettarlo, deciderlo, decretarlo, assegnarlo. Di volta in volta, il destino è dato in sorte, assegnato, propiziato, attivato dalla nostra volontà e dalle nostre scelte, oppure cade su di noi come una mannaia, ci domina con inesorabile e irresistibile violenza.

Tanto basta per una prima generica, ma essenziale acquisizione: l'orizzonte del discorso sul destino non sarà aperto da qualche termine, bensí da una ampia costellazione terminologica. Un semplice elenco indicativo: cominciando dai termini greci *moira*, *heimarmene*, *ananke*, *pronoia*, e dai latini *fatum*, *fortuna*, nei quali è coagulato un pensiero che ha fecondato tutto il corso della riflessione occidentale, e che sono stati variamente ripresi e sviluppati nelle lingue moderne; in italiano: destino, fato, predestinazione, necessità, determinazione, provvidenza, fortuna, contingenza, caso, virtù, libertà, decisione, decreto, destinazione, caso, causa, accadimento, libertà: un nugolo i termini che, distendendosi dalla sinonimia alla opposizione, denotano, connotano o semplicemente avvistano il destino; intanto si annodano lungo il corso della riflessione, della quale vengono a costituire un filo conduttore e di sostegno, che ne guida lo sviluppo.

A livello semplicemente linguistico, emerge un chiaro fenomeno: alcuni di questi termini si presentano, dal punto di vista del referente denotato, senza alcuna connotazione personale, assunta invece da altri termini, che almeno raffigurano come persona il referente, onde la *Fortuna*, per es., è stata rappresentata come una divinità che poteva rendere propizi accadimenti e circostanze di vario genere. Attorno a queste personificazioni, prenderanno figura varie forme di venerazione e di culto, nella cui espressione – radicata in una non preteribile dimensione religiosa – occupa certo larga parte la “superstizione” popolare, ma può farsi significativo e rilevante l'interesse sociale e, come in Roma, politico.

L'elenco proposto anticipa anche l'arco terminologico, semantico e cronologico al quale principalmente ci riferiamo, e che si distende dalla cultura della Grecia classica, sostenuto e articolato dagli apporti biblico cristiani e germanici, sino al mondo moderno.

Il senso

L'ambito semantico correlato al termine destino e alla sua costellazione, lungi dall'evidenziare univocità o almeno

significative analogie, si presenta piuttosto come un mare aperto, nel quale si intrecciano i percorsi dei piú diversi natanti, accomunati dal riferimento a un ordine unitario e che si impone inesorabilmente a ciascuno come forza di integrazione, il quale peraltro si qualifica soprattutto come relativamente ignoto principio di effetti che sfuggono alle regolarità ordinariamente riconosciute: principio della necessità e dell'ordine del mondo, il destino vede rovesciata nella propria "cecità" gli intrascredibili limiti conoscitivi dell'uomo.

Il latino *fatum*, ricondotto a *fari* (asserire, enunciare con connotazioni oracolari e profetiche) non è inteso in senso puramente metaforico; dice infatti il «destino» come decisione in linea di principio inesorabile e irrevocabile di una Volontà, che, proprio perché tale, si sottrae alla necessità cieca e sorda; vede, e dunque istituisce il visibile e intelligibile; ascolta, e dunque istituisce un rapporto che può anche significare una modulazione della inesorabilità: è lo sfrangiarsi di quella rigida necessità che già i nostri classici hanno attribuito al mondo antico, come ferrea legge che regola e domina la vita degli uomini e l'universo: una violenza che assoggetta la natura e non può non generare terrore nell'uomo (Tasso), e annulla l'umana e mondana grandezza, come è accaduto per Atene, della quale il fato non ha lasciato altro che il nome (Foscolo). Ancor piú remoto dalla concezione antica della necessità ci apparirà il determinismo positivista.

L'immagine del mare aperto può ancora alludere a un'altra connotazione del destino: il suo riferimento alla totalità; alla totalità soggettiva dell'esperienza del mondo, e oggettiva del mondo sperimentato. Anche quando appare direttamente riferito a un oggetto singolo, il destino evoca la trama delle relazioni entro la quale esso interviene, le radici piú riposte e profonde, le dinamiche che lo regolano o lo determinano, a livello della sua consistenza reale, degli scopi ai quali è ordinato, degli esiti ai quali tende o è forzatamente costretto, dei fini che chiudono l'arco della sua singolarità in coerente rapporto con i suoi principi, e lo integrano pienamente in un ordine piú ampio, nel quale, assorbito e quasi perduto, esso raggiunge la realtà e la verità che gli sono proprie: grazie anche a questo smarrimento.

Di qui risulta che anche le maggiori specificazioni tematiche del pensiero riflesso – quelle classiche quali ontologia, metafisica, gnoseologia, cosmologia, antropologia, psicologia, sociologia, ma anche altre di carattere epocale, storico, culturale, linguistico diverse – mettono in gioco la comprensione del destino, entro il cui orizzonte poi prendono determinazione e luogo, come suoi particolari elementi.

L'implicazione ovvia della prospettiva è che i presupposti di qualsiasi discorso proposto, nella ricerca di legittimazione e di fondazione, vanno costantemente rintracciati dietro a esso: è il primo apparire della paradossalità che la considerazione critica qui rileva come l'irraggiungibilità del fondamento che il discorso ricerca e di cui abbisogna la sua autocomprensione.

Figure della riflessione

La riflessione si dispiega, sul tema del destino, in tutte le sue figure: immaginativa, mitologica, religiosa, poetica, filosofica, teologica, scientifica, e forse altre ancora; la loro distinzione è tanto lontana dalla separazione dell'una

dall'altra, da realizzarsi piuttosto nella forma dell'intreccio e della compenetrazione, facilissimi a degenerare in confusione, evitabile solo in grazia di una oculatissima analisi dei linguaggi impiegati.

All'analisi critica dei linguaggi dovrà seguire una puntuale disamina fenomenologica, volta a identificare la realtà o i fenomeni che sono presi in considerazione, a precisare le dinamiche che paiono emergere come quelle che istituiscono i fenomeni stessi e regolano l'intreccio dei loro rapporti; oltre ancora si vedranno emergere tipiche figure di intrecci nelle quali si penserà di poter leggere, quasi cogliendole allo stato puro, le regole e le leggi del destino.

I fenomeni che per primi entrano in questione sono i grandi fenomeni naturali che si ripetono con ritmi costanti, e, proprio per la regolare frequenza e l'importanza vitale del loro verificarsi, sollecitano e si impongono alla considerazione dell'uomo: tali sono il susseguirsi della luce e della tenebra, dei movimenti degli astri: il sole, la luna, le stelle, con il progressivo definirsi dei giorni e delle notti, delle settimane, dei mesi, delle stagioni, degli anni ecc. Son fenomeni che dispiegano una legge fondamentale che governa il macrocosmo, e intanto manifesta la sua influenza nelle realtà dell'uomo o a portata sua, che risultano così condizionate dai fenomeni macrocosmici.

Nei fenomeni della vita quotidiana, l'ordine e la legge non sono assenti, ma neppure così convincentemente presenti ed efficaci. Intanto, il mondo della quotidianità presenta una strana dimensione, che non si riscontra nel macrocosmo: la mutazione, che investe e trasfigura le realtà che vi sono soggette: di fronte sta – l'esperienza ha potuto convincerne per millenni! – l'immutabilità degli astri; nella mutazione non è assente, ma è ben problematica la regolarità.

Proprio nella vita quotidiana irrompe un'esperienza sconcertante: improvvisa, sotto mille forme, legata alle piú diverse circostanze, eppure, quanto a forza determinante e insfuggibile non cede alle grandi leggi dell'universo: la morte. Se il senso e la nozione, quanto si vuole rozza e primitiva, di destino può accendersi di fronte alla contemplazione dell'universo e delle sue leggi, la morte ne appare ben presto una sorprendente e sconcertante conferma. Sorprendente perché, nonostante essa mostri la propria devastante violenza prioritariamente in enti singoli, già lí si rivela radicalmente distruttiva, ed espressione sconvolgente della fine; sconcertante, perché questa ineluttabile violenza si coniuga immediatamente non con la regolarità, bensí con la meno controllabile casualità. La regolarità è correlata alla legge, che prevede, decide, determina, costringe, necessita; come può la necessità suprema della morte coniugarsi con la piú imprevedibile casualità? Una difficoltà radicale per la coerenza del discorso: una sorta di ossimoro reale.

Le leggi dell'universo, espresse in rigorose sequenze di cause e di effetti, garantiscono la necessità dell'accadimento, l'appagamento della curiosità, la soddisfazione della conoscenza, l'adeguatezza della spiegazione, l'infallibilità della previsione. Parmenide aveva anticipato: identità di parola, pensiero, essere.

Che cosa potrà infrangere questa ferrea e appagante armonia? Sarà la divaricazione tra parola e pensiero (insincerità), tra pensiero ed essere (falso): isolato, ciascuno dei tre elementi perde non solo gli altri, ma se stesso, frantumandosi

in un discorso senza senso, in un senso senza verità, in un essere indicibile e inintelligibile: inafferrabile per la parola e per il pensiero.

La casualità sorge da queste fratture, dove l'essere, distolto dalla trama dei nessi che lo fanno realtà, impensato e impensabile, finisce nella "c" del c'è.

La parvenza che il "destino" riesce ancora a conservare è il nodo degli ossimori: la ferrea necessità che gli si attribuisce è la razionalità *sub contraria specie*: il "mistero" nell'interpretazione intellettualistico-volgare del "non ci si capisce niente": nocciolo esplicativo nel quale s'appaga l'inesorabile volontà di raggiungere e dichiarare la chiarificazione razionale del tutto; a livello dell'astrologia: la pretesa di leggere nelle stelle quello che non si vede in se stessi, grazie a un groviglio di rimozioni, presunzioni, velleitarismi e irresponsabilità.

Categorie della generalizzazione

Caso, contingenza, necessità, destino, predestinazione, provvidenza: sono solo alcune delle categorie che avanzano la pretesa di raccogliere entro un'unica trama la totalità dei fenomeni, interpretandone il senso profondo o ultimo.

Nella profonda oscurità che sottrae queste categorie a una plausibile comprensione, qualcosa è pur chiaro: ed è l'arbitrio dei procedimenti con i quali, da osservazioni troppo spesso esemplari per la loro banalità, si estrapolano formule generali, che si vorrebbe elevare a principi generali del reale; oppure, muovendo da principi presupposti, si procede tentando di ingabbiare i fenomeni esperiti. Generalmente, un qualche tipo di commutatore garantisce il cambiamento di valore del singolo dato – giocando per es. sul duplice piano del superficiale o del profondo; o, più sofisticatamente, con la rimozione o l'alienazione – e dunque la sua riconducibilità al quadro predefinito. Così, là dove non riusciamo a cogliere una convincente regolarità – misurata sui nostri progetti di "ordine del mondo" – tra circostanze e accadimenti, tali che proprio per questa loro *anomalia* suscitano sorpresa, ricorriamo, sostenuti dalle medesime ragioni oggettive, al caso o al destino, apprezzati quali universali principi di determinazione e di spiegazione. Non che non vi sia differenza tra l'appellarsi all'uno o all'altro; ma essa va ricercata e si risolve nell'intonazione emotiva – la *Stimmung!*, più espressamente evocata da altre categorie quali ottimismo o pessimismo – degli appellanti. Che se questa si caratterizza per una più sensibile o determinata intonazione religiosa, ecco allora far capolino la "provvidenza", con la serie delle metamorfosi alle quali il lungo percorso in territori cristiani ha condotto la sua originaria figura stoica. Nomi diversi di una sorta di "centrifuga" della storia, alla quale è affidato il compito di "omogeneizzare" i suoi cascami.

Intanto, la riflessione scientifica, sin che non si concede a sogni di soluzioni possedute, lavora alla ricerca forse, più che di soluzioni, di chiarificazioni della problematica nella quale si vive, e si è chiamati a prender posizione, in responsabilità, a quella sollecitazione che viene non dal meccanismo di stimolo-risposta, o genericamente da causa determinante a effetto determinato, ma da una vocazione.

Giampiero Bof

(continua)

■ ■ ■ nuove virtù, forse...

LE ICONE DEL ROVESCIO, DEL SILENZIO E DELL'IN GIÙ

Se siamo un poco guariti dalla seduzione della chiarezza e del proprio sé come unità coesa e autonoma vuol dire che la vita ci ha condotti a guardare il retro dell'arazzo della nostra esistenza, zeppo di nodi e grovigli.

Il rovescio delle cose è icona di uno dei passaggi di veracità che ci tocca attraversare, se non vogliamo rimanere amma- liati dal mero specchiamento in ciò che facciamo, in ciò che diciamo, in ciò che pensiamo.

Nodi e grovigli del rovescio hanno dato vita ai colori, alle sfumature, alle forme del dritto; nodi e grovigli ne sono la fatica, le lacrime, il peso.

Nulla c'è di bello nella nostra esistenza che non abbia un fondo di coagulazioni di dolori, perdite, malinconie, solitudini.

Abbiamo spesso ricamato su strappi e lacerazioni.

Abbiamo spesso trovato i toni giusti per tentativi e approssimazioni.

Il retro dell'arazzo della nostra vita narra di ciò e impreziosisce la trama che ha saputo ricavare sul dritto.

Se siamo un poco guarendo dalla boria dei pieni e delle cose riuscite vuol dire che siamo stati docili anche alle sollecitazioni del vuoto e del silenzio oltre che della voglia di riempire ogni interstizio di spazio – tempo a disposizione.

I vuoti suggeriscono la successiva icona del nostro poter incontrare in verità ciò che stiamo diventando.

Ancora per non rimanere nella trappola delle nostre stesse costruzioni.

Quel pieno di cose fatte, legami costituiti, azioni intraprese non assume tutto di noi e non ci fotografa fedelmente.

Ciascuno di noi porta dentro intervalli, interstizi, righe bianche, silenzi, che spesso sono stati culla di cose fatte, legami costituiti, azioni intraprese.

Quegli apparenti vuoti sono stati sovente la cova delle nostre cose più vere.

Quei silenzi sono stati spesso il nostro chinarci sul limite.

Altre volte hanno segnato piccole soste, esili, per poter dopo riguardare le stesse cose con occhi nuovi.

Un'altra immagine che evoca il fondo di noi messo in gioco per me è quella delle radici.

È come se l'albero della nostra vita si dicesse non solo nei fiori e nei frutti, ma anche nelle radici che ha saputo estendere.

Non alludo alle radici in un posto, bensì a quelle interiori nell'humus delle esperienze fatte, da cui abbiamo tratto linfa.

È come se l'albero della nostra vita avesse la parte più vitale e interessante non esibita, il laboratorio da cui sono partite tutte le trasformazioni, ogni elaborazione di gioie e dolori,

ogni metabolizzazione di incontri e distacchi, sapientemente nascosto.

È come se l'in su e il fuori non potessero celebrare le loro fioriture senza l'umile e paziente lavorio dell' in giù.

È come se la crescita avvenisse alla luce proporzionalmente al dispiegarsi della forza e della capacità di penetrazione in profondità e in larghezza delle radici.

Eva Maio

■ ■ ■ musica e sentimenti

IL SOFFIO DELLA VITA

I *cori* conclusivi delle *Passioni* bachiane, secondo Matteo e secondo Giovanni, ci portano idealmente davanti al sepolcro ormai chiuso di Cristo. Dopo le ore tumultuose della cattura, della condanna, del supplizio, dopo la fuga dei discepoli, la croce innalzata e il velo squarciato del tempio, Gesù è consegnato al buio: al silenzio della morte, a quel silenzio che pesa assai più della pietra che chiude il sepolcro.

Questo buio è molto diverso dalla notte nera del Getsemani, ma forse non è meno angosciato. Non si tratta delle tenebre in cui sono dilagati la follia umana e il non senso del male al momento della cattura di Cristo: tenebre che risuonano in maniera impressionante nel coro "*Herr Herr, unser Herrscher*" in apertura della *Johannes Passion*. Queste della morte, sono le tenebre che inghiottono la vita stessa, con una sentenza che pare definitiva. Il buio del sepolcro è l'oblio che cancella anche il ricordo dalla memoria dei viventi.

Come possiamo stare davanti a questo *infinito silenzio*? Quali parole possiamo trovare davanti alla morte di Gesù così come alla nostra?

È in questo clima emotivo che il coro canta al termine di entrambe le *Passioni* di Bach. Ma in questo momento conclusivo, la *Johannes Passion* ci porta più in là rispetto alla *Matthäus Passion*: un passo soltanto, che però segna una differenza notevole tra le due *Passioni* proprio nello sguardo con cui viene contemplata la *Fine*.

Se confrontiamo i *cori* introduttivi la *Matthäus Passion* offre, sotto l'aspetto teologico, maggior robustezza. Il *coro* che la apre "*Kommt ihr Töchter*" (Venite figlie, piangete con me) ci porta veramente sotto la croce, ma a quella giusta distanza in cui, pur nel dolore, nell'Uomo della croce riusciamo ancora a contemplare l'amore del Padre nel Figlio crocifisso. Mentre la *Johannes Passion* nel suo *coro* iniziale esprime solo il terrore di fronte all'oscenità del male. Ma alla fine è proprio quest'ultima che, pur partendo da tenebre più profonde, *oltrepassa la Fine*, scorgendo una luce che alla *Matthäus Passion* non tocca vedere.

A livello testuale ciò che accomuna i *cori* "*Wir setzen uns mit Tränen nieder*" (Noi ci sediamo in lacrime a terra) e "*Ruht wohl*" (Riposate in pace) che stanno a conclusione rispettivamente della *Matthäus* e della *Johannes Passion*,

è solo un sentimento "rappacificato" della morte, la quale non viene vista tanto come un oltraggio alla vita, ma come un *riposo*: un meritato riposo che giunge dopo la sofferenza. In entrambi i *cori* si augura a Gesù nel sepolcro un riposo *dolce e nella pace*. Ma questa è l'unica affinità.

Nel *coro* "*Wir setzen*" la musica di Bach rimane nel clima straziante del pianto sommesso e del dolore urlato, con quelle espressive alternanze di *piano* e *forte*, sia del *coro* che dell'orchestra, sulle parole: «*Ruhe sanfte, sanfte ruh!*» (*riposa un dolce, un dolce riposo*). Al contrario nel *coro* "*Ruht wohl*", che ha la grazia di un mottetto, questi contrasti dinamici scompaiono. Tutto viene mantenuto su livelli d'intensità sonora nell'ambito del *mezzo-forte* o del *piano*. La musica, pur nei toni velati del *do minore*, non ha un carattere patetico ed esprime sincero dolore in modo accorato, ma con grande compostezza. Andando poi alla lettura del testo, notiamo che subito dopo l'auspicio iniziale di un riposo nella pace, viene dichiarato il proposito esplicito di voler cessare il pianto. Si chiede inoltre a Gesù di farci uniti a questo Suo riposo, alla Sua morte, vedendo in quest'ultima l'evento che apre le porte del cielo e chiude a chiave l'inferno.

Ma tutto ciò, anche tenendo conto di queste differenze rispetto al *coro* che chiude la *Matthäus Passion*, è ancora una "speranza nelle tenebre". Nella *Johannes Passion* però c'è anche un momento successivo, l'ultimo, in cui lievemente, impercettibile come un soffio, ritorna la Vita.

È il *corale* conclusivo "*Ach Herr lass dein lieb Engelein*" (O Signore, fa' che il Tuo caro angelo) che nei toni rischiarati ma dolci del *mi bemolle maggiore* ci porta la freschezza del mattino di Pasqua. Chi ascolta questo brano facendo proprie le parole del *corale*, non contempla più direttamente la morte di Cristo, ma la propria. Al Signore però chiede, nelle prime due strofe, la pace dell'anima – che venga teneramente portata in seno ad Abramo – e il riposo del corpo: un sonno dolce, senza pena e tormenti.

Lentamente, sottovoce: la musica segue queste preghiere delle prime due strofe con la melodia del *corale*, con quelle sue delicate frasi discendenti. Questa pace invocata, risuona nel quieto unisono tra le parti delle voci corali e degli strumenti, i quali ora abbandonano ogni altra funzione di contrappunto o arricchimento armonico.

Lasciando per un momento il centro della riflessione, va detto che il carattere luminoso e la forza di questo *corale*, quindi in definitiva il suo senso profondo, emergono pienamente tramite precise scelte interpretative. Vale a dire in primo luogo l'espressività irrinunciabile di un pulsare *lento* del ritmo, quindi l'efficacia delle prime due strofe cantate sempre più sottovoce, e infine l'importanza del *crescendo* in cui, come vedremo, si apre la strofa finale. Queste soluzioni purtroppo non sono adottate in molte versioni recenti generalmente considerate autorevoli e filologicamente corrette. Le troviamo invece in un'interpretazione come, per esempio, quella di Karl Richter: musicista dallo sguardo acuto che considerò la nozione filologica semplicemente come *regola e strumento* di verifica del proprio lavoro, e non come *principio assoluto* a cui sottomettere la libertà del suo rapporto

con l'opera di Bach, tanto meno egli stimò la "filologicità" un vanto di cui fregiare le sue fatiche di interprete dell'opera bachiana nel renderla ogni volta *presente e viva*.

Poi, con l'inizio della terza strofa, brilla e cresce la luce di una grande speranza. «*Als denn vom Tod erwecke mich*» (poi dalla morte ridestami) «*dass meine Augen sehen dich in aller Freud, o Gottes Sohn*» (si che i miei occhi Ti vedano pieni di gioia, Figlio di Dio). Non è dunque un "riposo eterno", pur nella quiete del seno di Abramo, nella comunione dei giusti, ciò che viene invocato. Il desiderio più grande e che colma gli occhi di gioia è una vita senza fine. È in questo presagio che fiorisce il *crescendo* estatico e inarrestabile della musica; è la pienezza di questa *luce intravista* a sostenere l'intensità del canto che si fa sempre più forte fino alla fine del *corale*.

Ma al di sopra di tutto vi è la *dolcezza*. Nel *corale* non domina il tono celebrativo e trionfale della vittoria sul nemico, pur trattandosi del nemico più grande; si sente invece la dolcezza di una promessa di vita, che lievemente, come un soffio, ritornerà. Luca Cavaliere

AUMENTA LA NOSTRA FEDE

Sullo schermo sfilano immagini di miserie di uomini e donne impauriti, barbuti integralisti urlanti, profughi, bambini sfigurati e ragazzi orrendamente uccisi nelle guerre a cui stiamo assistendo: «Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti...e non soccorri?» (*Ab 1,2*).

È tardo pomeriggio, o l'ora di pranzo o di cena o notte fonda, e a ogni ora in Tv c'è la stessa cosa: «Ho davanti rapina e violenza» (*Ab 1,3*) che mette paura e sale dal cuore questa invocazione: «Aumenta la nostra fede» (*Lc 17,6*).

La forza è nel seme minuscolo

Il mare è colmo di gelsi, abbiamo visto in questi anni betulle di madre Teresa e Edith Stein e querce di Gandhi e Luter King, abbiamo vissuto con alberi di credenti qualunque, i nostri padri e le nostre madri che gratuitamente hanno offerto la loro fede. Abbiamo conosciuto costruttori di pace come Elder Camara e il Dalai Lama e siamo stati servi come l'abbé Pierre.

Sono stati meravigliosi non perché hanno fatto miracoli, ma perché ogni giorno hanno seminato il loro granello di senape.

Sono stati fiduciosi non nella spavalda forza delle armi, ma nella fragilità di aggrapparsi a te, Signore.

Tutti questi alberi si sono radicati dalla terra della propria sicurezza e si sono trapiantati nella fede di Dio. "Aumenta la nostra fede" non è la richiesta di fare interventi spettacolari e non è neppure quella lamentosa del fratello dei figliol prodigo che vuole un capretto da festeggiare con gli amici poiché si sente servo inutile.

Costoro hanno riconosciuto, accettato, accolto la forza nella fede di Dio. *La forza è nel seme piccolo piccolo*. Il prodigio non sta nella quantità di fede. Chi si fa piccolo, umile quanto il granello diventa albero e chi lo fa fiorire nel mare è il Signore.

Il mare sono le nostre angosce e le nostre paure, sono i nostri pessimismi e le nostre debolezze, sono le nostre azioni perverse e le nostre incapacità, sono la voglia di lotta e di distruzione. È il mare della storia in cui viviamo. Eppure in questo mare c'è qualcuno che sa credere alla vita ed è fiducioso in chi gliela ha donata. In questo mare molti continuano a camminare e a trovare il senso della loro fede, il bisogno di rimanervi fedeli, la sicurezza che in essa non c'è smarrimento, ma speranza per il proprio futuro e quello dei figli.

Diventare veri e liberi

Siamo servi inutili perché non c'è altro interesse da quello di essere se stessi, non c'è altra pretesa che quella di accettarsi, già in sé faticoso, non c'è altra esigenza se non quella di scoprire in sé l'amore, non c'è rivendicazione se non per la giustizia, abbiamo semplicemente espresso l'esigenza del nostro essere: amare.

Siamo persone che vogliono crescere e cercano il loro spazio nella foresta in cui altri hanno bisogno di terra, acqua, luce, calore. Non sono inutile, niente nel creato è inutile agli occhi di Dio, sono di fronte a lui senza pretese. Per questo tornato dal mio lavoro ho ancora da accudire mio figlio, ho da rimboccarmi la veste dei miei impegni e delle responsabilità che sembrano non avere tramonto.

Non sono sulla scena del mondo per ricevere applausi, come chi fa sfoggio dei suoi meriti e delle sue offerte o dei suoi servizi umanitari. Ho solo bisogno che tutto il mio essere raggiunga la sua maturità. Tutto quello di cui abbiamo bisogno c'è in abbondanza, è necessario distribuirlo, è necessario rendere noi stessi veri e liberi, questa verità e libertà dalla schiavitù di noi stessi ce la offre la fede in lui.

Essere servo

Io sono servitore perché servo (sono utile) per la mia vita e sono servitore di Dio (servo inutile, "schiavo") perché la vita è la sua.

Io sono servo di Dio perché seguendo la sua verità creo una storia che mi umanizza, perché seguendo la sua giustizia faccio fiorire il deserto e crescere gelsi nel mare.

Io sono servo non perché ho paura che Dio mi punisca come i bambini, né perché ho bisogno di ricompense come i prepotenti.

Essere servo è l'intimo bisogno di essere se stessi, è una necessità vitale per sé, per gli altri, per il mondo.

Questo servo vede come il profeta il disegno di Dio sulla sua vita e la visione del Signore sul creato e vede che le sfide storiche di questo nostro tempo possono trovare libertà solo se le compiamo nel dono della fede in Dio.

Vittorio Soana

di JAMES JOYCE

IL REALE OLTRE LE APPARENZE

I

Fanno una musica dolce
corde sulla terra e nell'aria,
corde presso il fiume, dove
s'uniscono i salici.

C'è musica lungo il fiume,
perché vi erra l'Amore,
pallidi fiori sul suo mantello,
scure foglie nelle chiome.

Tutti suonano dolcemente
col capo curvo alla musica,
e le dita si muovono
su d'uno strumento.

III

Nell'ora che tutte le cose hanno pace,
o solitaria vedetta dei cieli,
senti il vento della notte e i sospiri
dell'arpe che suonano perché l'Amore schiuda
le pallide porte dell'aurora?

Quando tutte le cose riposano, tu solo
ti dèsti a udire le dolci arpe che suonano
all'Amore, precedendolo nel suo cammino,
e il vento della notte rispondere a nenia
fin che la notte sia passata?

Suonate, arpe invisibili, all'Amore
il cui cammino è di fuoco nei cieli
nell'ora che morbide luci vengono e vanno,
morbida, dolce musica lassù nell'aria
e quaggiù sulla terra.

VII

Il mio amore ha una veste leggera
tra i meli
dove i venti allegri piú desiderano
correre a schiere.

Là dove i venti allegri si fermano a sussurrare
alle giovani foglie, quando passano,
il mio amore va lentamente, curvandosi
alla sua ombra sull'erba;

e dove il cielo è un calice azzurrino
sopra la terra ridente,
il mio amore va leggero, e solleva
la veste con mano delicata.

X

Con la vivace berretta e i nastri al vento
egli canta nella piccola valle:
Venite, seguitemi, venite, seguitemi,
tutti voi che amate.
Lasciate i sogni ai sognatori
che non mi seguiranno,
che il canto e il riso
non sanno commuovere.

Coi nastri al vento
canta egli piú ardito.
A grappoli sulla sua spalla
ronzano le api selvatiche.
E il tempo di sognare
sogni è passato...
Come l'amato all'amata
vengo, amor mio.

XIV

Mia colomba, mia bella,
lèvati, lèvati!
La brina mi sta
sulle labbra e sugli occhi.

I venti profumati tessono
una musica di sospiri:
lèvati, lèvati
mia colomba, mia bella!

Aspetto presso il cedro,
sorella, amor mio.
Bianco seno di colomba,
il mio petto sarà il tuo guanciale.

La pallida rugiada sta
come un velo sul mio capo.
Mia bella, mia bella colomba,
lèvati, lèvati!

XV

Dai sogni rugiadosi, anima mia, lèvati,
dal profondo sonno dell'amore e della morte;
perché, guarda! gli alberi son pieni di sospiri,
e le foglie hanno il presentimento del mattino.

A oriente l'alba a poco a poco sale
e appaiono fuochi e bruciano dolcemente
facendo tremare tutti i veli
sottili, di grigio e d'oro.

Mentre dolcemente, mollemente, segretamente,
le fiorite campane del mattino sono mosse
e i saggi cori delle fate
incominciano (innumerevoli!) a farsi udire.

XVIII

O amore, ascolta
il racconto del tuo innamorato;
un uomo avrà dolore
quando gli amici gli mancheranno.

Perché allora saprà
che gli amici sono infedeli,
e come un po' di cenere
divengono le loro parole.

Ma una verso di lui
si muoverà dolcemente
e dolcemente gli parlerà
coi modi dell'amore.

La sua mano è posata
sotto il dolce, tondo seno di lei;
così chi ha pena
avrà riposo.

XXV

Vieni leggera o vattene leggera
sebbene il mio cuore presagisca affanno;
valli e molti soli desolati,
oreade, fa che il tuo riso scorra,
fin che l'irriverente aria montana
faccia ondeggiare tutta la tua chioma sparsa.

Leggera, leggera... sempre così:
le nubi che coprono le valli laggiù
all'ora della stella della sera
sono le più umili compagne:
amore e sorriso confessati col canto
quando il cuore è più gonfio.

XXVIII

Dolce signora, non cantare
tristi canzoni della fine dell'amore;
lascia la tristezza, e canta
come basti l'amore che passa.

Canta il lungo sonno profondo
degli amanti morti; e come
nella tomba ogni amore dormirà.
l'amore è stanco, adesso.

XXX

L'amore venne a noi nel tempo passato
quando uno al crepuscolo timidamente scherzava
e l'altra, timorosa, era vicina...
perché l'Amore, dapprima, è pieno di paura.

Fummo gravi amanti. L'Amore è passato
che ebbe molte, molte ore dolci.
Benvenute per noi adesso, alla fine,
le vie che dovremo percorrere.

XXXIII

Ora, sí, ora, su questa bruna terra
dove l'Amore fece una così dolce musica,
noi due ce ne andremo, la mano nella mano,
indulgenti, in ricordo dell'antica amicizia:
né ci dorremo perché il nostro amore fu allegro,
ora che è finito così.

Un vagabondo vestito di rosso e di giallo
bussa, bussa all'albero,
e intorno alla nostra solitudine
il vento fischia lietamente.
Le foglie non sospirano per nulla
quando l'autunno le fa cadere.

Ora, sí, ora non udremo più
la villanella ed il rondò!
Eppure ci baceremo, amore, prima
di prendere congedo, alla fine del giorno.
Non ti dolere, amore, per nulla...
L'anno, l'anno è al tempo del raccolto.

XXXV

Tutto il giorno odo il rumore dell'acque
che fanno lamento,
tristi come l'uccello marino, quando
vola solitario
e ode i venti gridare
alla monotonia delle acque.

I grigi venti, i freddi venti soffiano
dove vado.
Odo il rumore di molte acque,
lontano, sotterra.
Tutto il giorno, tutta la notte le sento fluire
e rifluire.

Poco più di cento anni or sono, nel 1907, James Joyce (Dublino 1882 – Zurigo 1941) – lo scrittore irlandese che, per inquietudine sperimentale, avrebbe spinto, con i suoi *Ulisse* e *La veglia di Finnegan*, i limiti dell'estrema disgregazione letteraria e, con la sua maestria linguistica, il rinnovamento della narrativa contemporanea – pubblicò la sua prima raccolta di poesie, intitolata *Musica da camera*.

Aperta all'aura simbolica, ancora oggettivamente legata allo spirito romantico di natura ottocentesca, la tematica affrontata dallo straordinario scrittore all'inizio della sua paradossale parabola espressiva è quella dell'Amore.

Musica da camera – un testo che, detto a maggior informazione, fu musicato in più occasioni e anche di recente da cantanti pop – è perciò opera che innesta il proprio significato intorno al più fondante sentimento umano acquistando, spesso, lo spirito e la voce di chi percepisce il reale oltre le apparenze e testimoniando così, come disse una volta un grande poeta, *l'idea di bellezza*.

La straordinaria silloge, tradotta da Aldo Camerino, venne pubblicata nel 1961 da Vanni Scheiwiller per i libretti "All'Insegna del Pesce d'Oro".

Rifacendoci perciò alla consistenza religiosa del *segreto* degli impulsi sensibili, per cui è protagonista il sentimento primo che tutti saggiamo, affidiamo agli amici gli echi profondi che perdurano, variati e sapienti, nel nostro animo, dopo una ennesima rilettura, suscitata proprio dalla recente realizzazione di un disco che accoglie, musicate da Peter Buck e Lee Ranaldo, tutte le trentasei poesie della raccolta di Joyce. g.b.

CHIANCIANO 2008 (1)
Non sono forse libero?

La domanda di I Cor. 9,1 ha fornito il titolo della Sessione estiva del SAE, Segretariato Attività Ecumeniche, l'associazione laica interconfessionale che da quarantacinque anni (per non parlare del lavoro precedente della fondatrice, Maria Vingiani) è impegnata nel promuovere l'ecumenismo offrendo una settimana di vita e riflessione in comune a credenti di diverse confessioni cristiane con una apertura anche alle altre grandi religioni. Il titolo – come ha spiegato il Presidente Mario Gnocchi – voleva esprimere la complessa drammaticità del concetto stesso di libertà. Talmente complesso il discorso sulla libertà che è stato ripreso per un secondo anno, pur avendo il SAE offerto una sostanziosa riflessione sulla Libertà già nella Sessione dell'anno precedente (1). La complessità deriva dalla contemporaneità della coscienza di aver ricevuto una liberazione definitiva dalla vita e dalla morte di Gesù Cristo e insieme degli infiniti limiti e fragilità che il cristiano sperimenta in se stesso e nella società. Citando Ricca, Gnocchi ricorda che la libertà ci libera da noi stessi, dall'uomo curvo su se stesso, per Dio, per la fede, per il prossimo, per amore. Non Dio senza il prossimo perché sarebbe un idolo, non il prossimo senza Dio perché resterebbe lontano.

La relazione introduttiva è stata affidata a Piero Coda (presidente dell'ATI assoc. teologica it.) ed è stata una relazione importantissima, che sarebbe da trascrivere integralmente, ma con un po' di pazienza potremo leggerla nel consueto volume (45°) degli Atti della Sessione.

Considerare la libertà di Dio e quella dell'uomo, dice Coda, è andare al cuore della realtà della libertà. La libertà è il vero e unico punto di incontro tra Dio e l'uomo. L'esperienza di libertà dell'uomo, faticosa, talvolta tragica, va di pari passo con la percezione profonda della libertà di Dio nei suoi confronti.

Se partiamo dalla filosofia greca vediamo che dall'inizio si era posto il problema della libertà e corrispondente responsabilità dell'uomo, quando anche gli dei erano pensati come sottoposti al Fato. Eppure si percepisce che, all'interno di una fitta sfera di condizionamenti, l'uomo è tuttavia responsabile per la giustizia e la verità. Cicerone dice che il cittadino diventa libero nel farsi servo della libertà. Buddha intuisce che la radice della libertà del mondo è al di là di questo e può essere attinta solo nell'annientamento del mondo. Da questo vuoto traluce un raggio di illuminazione che porta a superare la catena delle casualità attraverso la compassione.

Israele fa un altro cammino. Il Dio di Israele non invita ad annientare il mondo, ma vi si inserisce per creare lo spazio e le condizioni concrete in cui la libertà dell'uomo si esplicita tra gli uomini. Uomo e donna, aperti al mondo, liberi perché creati a immagine di Dio. Dio si presenta come liberatore dell'uomo e la libertà può essere sperimentata solo a partire dal cuore di Dio che vuole trasmettersi al cuore dell'uomo. E però questi col suo cuore di pietra non capisce e pietrifica la legge, trasformandola da

legge di libertà in legge di servitù. Ma questa contraddizione non è propria solo di Israele: quante volte le chiese hanno pietrificato la legge di Dio!

La misura della libertà di Dio è la fedeltà di Dio a se stesso, mentre la libertà radicale di Gesù scaturisce dal suo rapporto con l'Abbà. Il ministero di Gesù viene proposto, dall'inizio alla fine tra le tentazioni: il dono del Padre diventa dramma nella storia. Ma Gesù crede, senza condizioni, all'amore del Padre, anche quando tutto sembra negarlo. Egli regala la sua vita perché "l'altro" sia. La preghiera del Padre nostro «la tua volontà si compia in terra come in cielo» indica che l'eredità di Gesù, Figlio dell'uomo, appartiene a tutti gli uomini in quanto uomini. Gesù è la figura umana del soffio di libertà che da Dio irrompe nella storia. Il Cristo risorto è ormai il vento che non sai dove va...»

La Chiesa che nasce dalla croce ha da esser crocifissa su questo paradosso: ogni volta che si schioda da quello non è più se stessa. E però, come coniugare l'esperienza cristiana tra trasmettere la fede che sgorga dal Cristo crocifisso da una parte, e tenere aperti cuore e mente all'azione comunque diffusa nella storia dello Spirito di Gesù? «Sto rendendomi conto – dice Pietro – che Dio non fa preferenze di persone, ma chiunque pratica la giustizia gli è gradito». Solo 2.000 anni dopo al paragrafo 22 della *Gaudium et Spes* si dice che «dobbiamo riconoscere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di essere associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale di Cristo».

E allora, come tenere insieme la purezza e la fecondità inesauribile del soffio di libertà e la sua terrena e molteplice incarnazione nelle forme della storia? Di fatto c'è la istituzionalizzazione della verità da una parte, e dall'altra la manifestazione ininterrotta di grazia e di profezia. La contesa tra le chiese rimane all'interno di uno spazio di identità, mentre esse sono invece rinviate a scoprire la relazione con l'alterità, come libera e arrischiata verifica della propria identità. La Dichiarazione sulla libertà religiosa approvata nel Concilio è la "cruna dell'ago": tocca la concezione stessa di Dio e dell'uomo; richiede l'esercizio del dialogo in tutte le sue manifestazioni. La fede stessa, infatti, richiede libertà che non rinuncia a interrogare neppure nelle situazioni più estreme: «Perché mi hai abbandonato?». E anche allora si affida a chi infinitamente la supera.

Stesso tema è stato affrontato da F. Ferrario (Facoltà Teologica Valdese), che premette una "buona notizia": il tema del rapporto tra libertà di Dio e libertà dell'uomo, motivo di conflitto tra le chiese, oggi ha un approccio condiviso. Tuttavia (cattiva notizia) le chiese finiscono per considerare prevalente l'eclesiologia rispetto alla condivisione dei temi centrali della fede, e quindi restano divise. Oggi in occidente è in corso una discussione serrata sulla secolarizzazione. La scienza si organizza prescindendo da Dio, ne nega la necessità, e arriva a considerare arbitrario il riferimento a Dio. Quindi anche i credenti sono molto disorientati. La teologia cristiana difende l'opinione contraria a denti stretti, ma riconosce l'inadeguatezza delle risposte che sono state date. Oggi riconosce che Dio si rivela nel nascondimento:

il Crocifisso dice l'onnipotenza dell'amore, che non si impone, ma si dona. Esiste allora un ordine della realtà che non è *necessario*, ma va oltre il necessario: non è arbitrio, non è deducibile, non è un ragionamento costringente. Ma la fede non è nemmeno un salto nel buio, è un affidarsi. La libertà qui è offerta e accettata. La rivelazione in Cristo non è una delle possibilità: è quella che rivela la fedeltà di Dio a se stesso. Ci sono altre esperienze umane che hanno simili note di libertà e gratuità: l'amore, l'arte... Nella rivelazione la libertà di Dio – originaria e fondante – incontra la libertà dell'uomo, che anche di fronte a Dio è attiva, non passiva. All'epoca della Riforma ci fu un grande dibattito su libertà, predestinazione, ecc. Per sottolineare la libertà di Dio veniva negata la libertà dell'uomo. Barth invece rifiuta l'idea che Dio ci tratti come "bestie da soma". Dio si rivela definitivamente in Cristo, restando il "Dio nascosto" che rimanda al futuro approfondimento fino al compimento della storia, ma in Cristo già si rivela come grazia e perdono.

Libertà è relazione, sia da parte di Dio che da parte dell'uomo, ma quest'ultima dipende dalla relazione verticale con Dio. Il relativismo potrebbe essere relazione di libertà e lo Spirito, conclude Ferrario, potrebbe liberare le chiese dalla paura della libertà.

Il vescovo A. Hatzopoulos (rappr. Chiesa greca all'UE) premette che l'uomo è libero perché creato a immagine di Dio, il che non toglie che guardando a se stesso e alla propria fragilità, esclami con S. Paolo: «il bene che voglio... il male che non voglio...». La storia ci mostra difensori del radicalismo e difensori della libertà assoluta: entrambi catastrofici. Ideali buoni possono esser portati avanti camminando sui cadaveri. A parte questi estremi, la maggioranza delle persone segue la via della prudenza e del compromesso. Massimo il confessore dice che l'uomo trova la sua unità in Dio, uscendo da se stesso. Così anche l'umanità trova la sua unità uscendo da se stessa. Nel dramma del Getzemani, la volontà umana di Cristo teme la morte, la volontà divina accoglie anche la morte. Non è nel no il massimo della libertà: solo nel sí l'uomo diviene se stesso, aperto e divino.

A un periodo di prevaricazione della religione nella società, segue un periodo di rifiuto. La fase successiva non può essere un semplice ritorno, ma un incontro nuovo di persone che vogliono essere "noi" come relazione. La vita interiore di Dio è relazione di amore tra le persone divine. L'uomo diventa veramente libero solo partecipando alla relazione di Dio con e per gli uomini. Nell'era della tecnologia sono proprio le relazioni interpersonali a soffrire. L'amore maturo si riconosce nella sua libertà anche nel matrimonio, negli ordini religiosi.. Offrire all'uomo non moralismi, ma accoglienza, tenerezza, instaurando un rapporto il più possibile sano, libero. Dopo si potrà parlare. Lo Spirito va appunto percepito, non come forza che si impone, ma come dialogo continuo. Mente e azione devono essere unite dallo Spirito: il cammino di conversione è lento, è una collaborazione con lo Spirito verso la santità propria e degli altri.

Itala Ricaldone, Gruppo Sae di Genova

(1) Cercherò di dare un'idea di vari interventi indicandone, molto in breve, il percorso logico.

(continua)

RADICACI

*Percorrendo il Vangelo
ho intuito, per grazia,
che Tu, Signore Gesù,
sei un uomo concreto,
apprezzi e ami
le cose della terra,
libero
da qualsiasi spiritualismo
non diminuisce la terra
per onorare il cielo.
Uomo concreto,
e sensibile,
sfami la folla
moltiplicando i pani,
non vuoi
che "venga meno"
per la via:
nutri lo spirito
con parole ispirate
e i corpi esausti
dal lungo ascolto
con pane fragrante.
Cambi l'acqua in vino
a Cana
perché la gioia del banchetto
non sia oscurata
anche a costo
di qualche eccessiva libagione...
Condividi volentieri la mensa,
e nella convivialità
racconti parabole
che aprono all'Oltre,
spesso dimenticato
dalla "pesanteur"
di quotidiani affannati.
Per annunciare
che sei il Pane di vita
parti dal nostro pane,
dalle cose di quaggiù,
parti dal basso,
dal nostro vivere
per essere davvero compreso.
Il pane pane
si trasfigura
in pane di vita eterna,
il visibile
è segno dell'invisibile,
la materia si trasfigura
in richiamo dello Spirito.
Radicaci nel Padre
perché diventi
l'humus del nostro essere.
E insieme suscita ammirazione
e stupore
per le realtà di questa terra
che tu ami
perché sei da Dio.*

■ ■ ■ Scrittori che dicono No alla guerra

DUE LIBRI

Devo forse alla mia formazione umanistica la profonda convinzione che l'arte e in particolare la letteratura contengano importanti *chiavi di lettura della realtà che viviamo*. I nostri ultimi anni hanno visto il dilagare del terrorismo, l'affermarsi del concetto di guerra preventiva, il covare sotto le ceneri di mentalità xenofobe e razziste, il diffondersi dell'idea che uno scontro di civiltà sia ineluttabile.

Angosciata da questo stato di cose ho a lungo pensato di iniziare una rubrica, dal titolo: *Scrittori contro la guerra*, in cui presentare opere di autori che hanno variamente parlato di guerra, descrivendone assurdità e orrori, evidenziando la disumanizzazione da essa comportata insieme alla sua fondamentale incapacità e inutilità a risolvere le profonde ingiustizie che spesso le scatenano.

Accanto ai nomi dichiaratamente *contro* di Böll, Kapuscinski, Terzani, Vonnegut, ecc. sono infatti molti gli scrittori che, con il sigillo dell'arte, hanno contribuito a screditare la guerra.

La paura di non riuscire a realizzare in modo efficace questa idea insieme alla convinzione di non avere una sufficiente competenza nel campo della critica letteraria mi hanno finora frenato, portandomi a procrastinarne la realizzazione. Anche sul titolo mi sono sorti dubbi, spingendomi a pensare che: *Scrittori che dicono No alla guerra* sarebbe preferibile, perché anche le parole possono essere *pietre* e per alimentare una cultura di pace è necessario che *absit iniuria verbis*.

Di recente, però, la quasi contemporanea lettura di due *libri sull'incontro-scontro tra mondo occidentale e universo musulmano* mi ha convinto a superare le incertezze e a cercare di comunicare questa esperienza, sperando che altri possano dividerne il piacere e l'insegnamento.

I libri in questione sono "*Le sirene di Baghdad*" di Yasmina Khadra (1) e "*L'eroe*" di Pino Farinotti (2).

Entrambi trattano il problema del terrorismo e descrivono la preparazione di un attentato che, all'ultimo momento, l'aspirante kamikaze rinuncia a compiere perché proprio la sua *umanità* glielo impedisce. Nel mondo globalizzato dalle merci esistono sentimenti umani comuni e condivisi (3), sui quali soltanto occorre puntare per sperare in una convivenza pacifica, senza rinnegare le differenze o pretendere una impossibile omologazione su un modello vincente, imposto con la forza e la violenza.

Nel primo viene narrata la vicenda di un giovane iracheno: «Sono un beduino, nato a Kafr Karam, un villaggio sperduto nel gran deserto iracheno, così anonimo che il più delle volte si stempera nei miraggi per riemergere solo al tramonto. Le grandi città mi hanno sempre ispirato profonda diffidenza...» (p. 8). La vita sonnolenta di Kafr Karam viene però sconvolta dalla violenza della guerra. Prima la morte assurda di un povero ragazzo ritardato, a un posto di blocco: «*Lasciate che si allontanano*, urlò il sergente. *Forse è imbottito di esplosivo*. (...) Suleyman correva, correva (...) bastava vederlo correre per capire che non era normale.

Ma in tempo di guerra il beneficio del dubbio privilegia l'abuso a discapito del sangue freddo, si chiama legittima difesa. (...) *Mike!*, abbaiò il sergente, *quello stronzo porta un giubbotto antiproiettile. Mira alla testa*. (...) La testa di Suleyman esplose come un melone bloccandone di colpo la corsa sfrenata» (p. 59). Poi un missile colpisce un banchetto di nozze uccidendo diciassette persone, per lo più donne e bambini (4): alcuni giovani del villaggio cominciano a organizzarsi e a morire combattendo, ma non il protagonista. «Mi tappavo in casa e mi rifugiavo nei libri (...). Ero infuriato, ce l'avevo con le forze della coalizione, ma non mi vedevo a sparare sui passanti all'impazzata. La guerra non è affar mio. (...) Ma una notte il cielo mi cadde davvero sulla testa. (...) la porta della camera andò fragorosamente in pezzi. Fui investito da una raffica d'invettive e di lampi accecanti. (...) un drappello di marine aveva violato la mia intimità. (...) *Dove hai nascosto le armi, pezzo di merda?* (...) Mia madre fu scacciata dalla camera da letto. Si rialzò e andò subito dal marito invalido. (...) Mio padre cadde all'indietro (...) e vidi, mentre l'onore della mia famiglia ruzzolava per terra, quello che non dovevo vedere, quello che un figlio degno e rispettoso, quello che un Beduino autentico non deve mai vedere...» (pp 96-8).

Violato nel suo intimo, dalla rozza violenza di un invasore ignaro di usi e tradizioni millenarie, il protagonista lascia il suo villaggio per Baghdad, dove lentamente entra in contatto con l'oscuro mondo della cospirazione contro l'invasore. Di qui sarà inviato a Beirut per essere, da un virologo – *allontanato perché arabo e musulmano* (dopo aver esercitato nei più prestigiosi centri di ricerca americani) – trasformato in una sorta di *bomba* capace di annientare l'occidente, attraverso l'inoculazione di un virus rivoluzionario e mortale, atto a diffondersi in modo micidiale e inarrestabile.

A Beirut incontrerà anche un medico alcoolizzato, il dottor Jalal, intellettuale un tempo filooccidentale ma convertito alla jihad divenendone facondo predicatore, dopo aver scoperto ad Amsterdam di essere stato solo un utile strumento di propaganda: «Sui loro volti si leggeva l'odio. Non ero più il dottor Jalal, il loro alleato, quello che difendeva i loro valori e l'idea che si facevano della democrazia (5). Via nella spazzatura. Ai loro occhi ero soltanto un arabo, il ritratto sputato dell'arabo assassino del regista. Erano cambiati radicalmente, loro, i precursori della modernità, i più tolleranti ed emancipati fra gli europei. Adesso sfoggiavano le loro tendenze razziste come un trofeo. Per loro, ormai, tutti gli arabi sono terroristi, e io? (...) Io, ai loro occhi, ero soltanto un traditore del mio popolo, il che mi rendeva doppiamente spregevole...» (p 232).

Alla vigilia dell'attentato il protagonista spia, di nascosto, l'incontro di Jalal col romanziere Mohammed Seen, venuto a cercare di capire che cosa abbia trasformato in un agitatore fanatico l'amico di un tempo: «*Non eri un arabo di merda*. Eri una mente illuminata. Oggi siamo noi la coscienza del mondo. Tu e io, e quelle intelligenze orfane, schernite dalla propria gente e disprezzate dai cervelli fossilizzati. Siamo una minoranza, certo, ma esistiamo. Noi siamo i soli a poter cambiare le cose, io e te. L'Occidente ne è incapace. È superato dagli eventi. La battaglia, quella vera, si svolge nello scontro fra le élite musulmane, ossia fra noi due e i guru» (p 250).

L'apparentemente inutile dialogo con lo scrittore non lascia del tutto indifferente Jalal che, avendo intuito il folle disegno del giovane beduino cercherà di fermarlo: «Ho detto un sacco di stronzate nella mia vita, ma questa non la lascio passare. Ogni guerra ha i suoi limiti. Solo che qui non siamo più nella norma. Cosa sperare dopo l'apocalisse? Cosa resterà del mondo, oltre l'odore pestilenziale dei cadaveri e il caos?» (p 267). Invano, però, rimanendone anzi ucciso.

L'aspirante vendicatore si avvia così al suo destino, imbarcarsi su un volo per Londra e diffondere la peste inoculata-gli, ma non può *impedirsi* di vedere le vite che lo sfiorano: un'anziana signora, seduta alla sua destra, consulta febbrilmente il suo cellulare prima di spegnerlo, in attesa di una chiamata che non arriva, un futuro padre coccola con tenerezza e gioia la moglie incinta, una giovane coppia di europei si abbraccia: «Il bacio è appassionato, bello, generoso. Cosa si prova, quando ci si bacia sulla bocca? Non ho mai baciato una ragazza sulla bocca. (...) Viene annunciato l'imbarco dei passeggeri diretti a Londra. Intorno a me si scatena la confusione. La signora alla mia destra non si alza. Per l'ennesima volta, tira fuori il cellulare e lo fissa mestamente. Con la morte nell'anima si mette in coda. Una hostess le controlla il passaporto e le porge uno scontrino. Si gira per un'ultima volta, poi sparisce per un corridoio. Rimango solo io». (p 274).

Tutto il libro è pervaso da un'atmosfera di cupo e drammatico dolore. All'apparenza leggera e paradossale è invece quella che si respira nel secondo libro, ma lo sfondo è lo stesso: il *grosso, grasso* e inconsapevole occidente, sull'orlo del baratro,

Uno scettico, fundamentalmente laico, intellettuale di successo – sociologo di professione, ma medico per formazione – di nome Franco Ferrari sta vivendo una «vicenda di sesso, comoda funzionale e straordinariamente intensa» (p 13) con Monia, un'emancipata giornalista tunisina musulmana, senza che tra loro sembrino esistere differenze sostanziali. Queste invece emergeranno lentamente, e si paleseranno completamente in un incontro dei due col ricchissimo sceicco saudita – laureato a Oxford – Medhi Samour. «Lei ha voglia di valori e di sentimenti, (...) che in Occidente non si trovano più. Troppe insicurezze, tutto piatto, tutto falsamente acquisito. (...) Liberalismo, capitalismo, individualismo sono concetti stanchi, vuoti portatori di sconcerto e stanchezza. (...) Molti di voi ora si stanno convincendo che *credere* in qualcosa sia meglio che credere in niente. (...) Noi abbiamo la certezza di Dio. L'Islam non ha bisogno della fede per credere in Dio. (...) Non può esserci (reciprocità) fra chi è nel giusto e chi non lo è, fra chi sa e chi non sa. (...) Avete perso la certezza della vostra superiorità» (pp 19-22). Ferrari abbozza, forse senza troppa convinzione, un contraddittorio rinfacciando ai suoi privilegiati e polemici interlocutori di usufruire dei prodotti di lusso, della tecnologia e delle tecniche di avanguardia dell'occidente.

Ad aggravare il suo disagio contribuiranno gli incontri con un'amica polemistica, gravemente ammalata, nonché pesimisticamente critica del *triste magazine-Europa*, e con un dimenticato cugino, che gli ricorderà il ruolo cruciale avuto da un comune antenato nella battaglia di Vienna dell'11 settembre 1683 in cui a Maometto IV fu interdetto

di dilagare in Europa. Maturerà così, piano piano, in lui la convinzione della necessità di compiere un folle atto estremo, capace di riscattare, dandole finalmente un senso emblematico, un'esistenza brillante e privilegiata, ma fundamentalmente inerte, vuota e disastrosa. Entrerà in una moschea, indossando una cintura esplosiva, per farvisi esplodere e dimostrare così al mondo che anche un occidentale è capace di un gesto assoluto, di essere ancora *martire*, ossia testimone. «Una volta scelta la formula per il mondo, (...) occorre che il sociologo Ferrari fosse un nome mediaticamente pesante. (...) – benché fosse un mezzo che detestavo – avrei coltivato la televisione. (...) Dal piccolo schermo avrei cercato di lanciare le grandi questioni» (pp 56-7). Coinvolgerà, come testimone che racconti l'ultima parte della storia, Giorgio Corradi, «*l'invitato triste* (...) [che] raccontava i fatti, diretto e senza fronzoli. Il più bravo di tutti» (p 76). Terminati i non banali preparativi, preso in qualche modo commiato da persone, luoghi, libri, film e musiche della sua vita, individuati nella moschea di Hubertusdamm a Vienna e nel 12 settembre il luogo e la data, superato un estremo momento d'incertezza: «Domani riprendo l'attività. Sarei ritornato il Franco Ferrari di sempre (...) Avrei concepito un progetto nuovo, che non richiedesse di disintegrarsi in un tempio» (p 252), il nostro eroe entra finalmente nella moschea.

Inizia qui il racconto del cronista Corradi, che, seguendolo armato di Sony digitale, lo osserva cercare un angolo privo di gente dove lasciarsi esplodere, senza uccidere altri, e, dopo averlo individuato, armeggiare intorno alla cintura. Corradi impugna la telecamera, cercando contemporaneamente di proteggersi i timpani dall'esplosione e attende, ma non succede nulla perché il medico che è in Ferrari l'ha fatto chinare su un fedele – non si sa da dove sbucato – prono nella posizione della preghiera, ma che in realtà sta male. «Il mio amico, (...) dopo un anno di preparazione, doveva decidere di morire o di non morire, di salvare il mondo o di non salvarlo. Si passò il braccio dell'uomo sopra la spalla. lentamente si mossero verso l'esterno. (...) Sentivo il peso morto del musulmano e la fatica impossibile del cristiano. Un italiano nella moschea di Vienna, con una cintura esplosiva attorno alla vita e un musulmano sofferente sulle spalle: una scena incomprensibile, grottesca. Si ritrovarono all'aperto sotto un sole forte».

Maria Grazia Marinari

(1) Pseudonimo (è il nome della moglie) adottato da Mohamed Moulessehoul, quando era ancora ufficiale superiore dell'esercito algerino, che ha rivelato la sua vera identità solo nel 2001, dopo avere lasciato l'esercito ed essersi esiliato in Francia. Opere tradotte in italiano: «Morituri», «Doppio bianco», «Cosa sognano i lupi», «Le rondini di Kabul», «La parte del morto», «L'attentatrice».

(2) Giornalista, critico cinematografico e docente presso la scuola nazionale del cinema oltre ad avere scritto i famosi «Dizionario» (dei film) e «Dizionario registi», è anche l'autore del romanzo: «7 Km da Gerusalemme».

(3) Farinotti riporta a questo proposito una bella citazione di Pavese: «Ho girato abbastanza il mondo per sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono» (p 79).

(4) Da anni ormai ascoltiamo ogni giorno simili notizie e ne abbiamo anestetizzato ed esorcizzato l'orrore semplicemente abitandoci anziché ogni volta indignarci e almeno provare a reagire perché le cose cambino.

(5) Dice Khadra in un'intervista su «Le rondini di Kabul»: «L'Occidente interpreta il mondo come gli pare. Sviluppa teorie che si accordano con la sua visione del mondo, ma che non sempre rispecchiano la realtà. Essendo musulmano io suggerisco una nuova prospettiva sull'Afghanistan, sul fanatismo religioso e su quella che io chiamo religio-patia. Il mio romanzo «Le rondini di Kabul» dà ai lettori occidentali l'opportunità di capire il nocciolo di un problema, che egli tocca di solito in superficie. Poiché il fanatismo è una minaccia per tutti, io contribuisco alla comprensione di cause e background. Forse allora sarà possibile trovare un modo per tenerlo sotto controllo».

■ ■ ■ fame, ecologia e sfruttamento delle risorse

SCELTE POLITICHE PLANETARIE:

quali processi favoriscono la fame nel mondo?

Dopo la seconda guerra mondiale, anche grazie al principio di autodeterminazione dei popoli da cui traeva ispirazione l'Organizzazione delle Nazioni Unite, le potenze europee dovettero abbandonare il controllo politico delle colonie, potere con cui in Africa e in Asia avevano costruito – in particolare nel XIX secolo – i loro imperi da cui traevano materie prime e spazio per i commerci.

A causare tale processo, durato quasi un quarto di secolo, fu in parte il fatto che l'ONU cercò di imporre ovunque il rispetto dei principi di uguaglianza dei diritti, in parte l'indebolimento politico e finanziario delle potenze francese e britannica causato dal conflitto mondiale, in parte, infine, i primi movimenti o partiti che aumentarono la diffusione del sentimento nazionale e del desiderio di indipendenza nelle ex colonie.

Effetti devastanti del neo-colonialismo

I Paesi colonizzatori, però, se da una parte rinunciarono – con varie forme e gradi – al controllo politico delle colonie, dall'altra mantennero il controllo economico, dando inizio al neocolonialismo: questo termine significa una forma di controllo che l'ex Paese colonizzatore mantiene sulla propria colonia attraverso la dipendenza economica o l'occupazione militare, forzandolo a dedicarsi a certe colture o a certe attività estrattive vendendone il ricavato a prezzi non di mercato.

Questo è stato raggiunto attraverso la collaborazione con i regimi politici instaurati nei Paesi nella fase di decolonizzazione: in molti casi, si è trattato di oligarchie o dittature, ossia forme di potere in cui pochissimi tenevano in mano il potere e la ricchezza di un Paese a svantaggio della popolazione, spesso costretta a uno stile di vita minimale.

Questa situazione socio-politica causa, tra gli altri, due tipi di processi e di scelte che influiscono poi sull'autosufficienza alimentare della popolazione.

In primo luogo, le enormi ricchezze affluite in alcuni Paesi per la vendita di preziose materie prime non si sono convertite in un processo di arricchimento collettivo ma, nel migliore dei casi, in opere destinate a impressionare i mezzi di informazione e la popolazione e, nel peggiore dei casi, direttamente in ricchezze private del dittatore di turno.

Con un'analisi pungente, il geografo P. Gould, in *Il mondo nelle mie mani*, riferisce di una propria consulenza al Ghana, Paese nel quale lo studio geografico suggeriva l'allestimento di tante piccole opere di manutenzione alla rete viaria ordinaria, per migliorare la comunicazione tra i tanti e piccoli mercati. «I pezzi di ricambio non fanno spettacolo, ma se vogliamo far qualcosa di veramente concreto e funzionale, sono proprio i pezzi di ricambio quel che serve»; il governo invece premeva perché venisse indicata come priorità l'autostrada Accra-Kamusi. Ovviamente, la scelta

del governo, in molti altri casi anche favorita dagli stessi consulenti, non portò alla realizzazione delle piccole opere di manutenzione ...

In secondo luogo, le disuguaglianze economiche e sociali determinano spaventosi e terribili effetti nelle famiglie a seconda del gradino che occupano nella scala economica e sociale.

Possibili risposte al problema della fame. Il modello di Spitz

Nel volume *Storia della fame*, Susan George e Nigel Paige esaminano la realtà e i miti della produzione alimentare e tentano possibili risposte al problema della fame. La domanda che emerge dal testo è: perché i primi a soffrire la fame sono i produttori alimentari del Terzo Mondo e non i consumatori? Una volta respinti i facili pregiudizi sui miti della fame (clima, sovrappopolazione, cattiva gestione delle risorse), emergono le vere cause della miseria del Sud del mondo. Tra queste, l'analisi degli autori va a evidenziare: i giochi delle multinazionali agroindustriali; i prezzi di mercato dei prodotti; un commercio unidirezionale dal sud al nord; il neocolonialismo.

Non solo, nel volume, per facilitare la comprensione dei processi sociali legati all'impoverimento e alla mancanza dell'autosufficienza alimentare per molti strati della popolazione, gli autori citano il modello di Spitz delle sette famiglie, modello con cui, in forma semplificata, si illustra che cosa accade a sette diverse famiglie di agricoltori e possidenti terrieri di un Paese soggetto a carestie e anni di cattivo raccolto.

Si dà per scontato che le sette famiglie possiedano tutte almeno un piccolo pezzo di terra e che ci sia un solo raccolto l'anno. Ovviamente, l'analisi lascia da immaginare al lettore che cosa accade ai nullatenenti del territorio. I nomi scelti dal libro per illustrare i casi delle sette famiglie fanno sembrare quest'analisi quasi una fiaba, ma le conseguenze che si è costretti a tirare al termine sono tutt'altro che simili a una fiaba.

L'analisi riguarda un periodo di tre anni, in cui accadono i seguenti fatti: nel primo anno, c'è un raccolto buono, che garantisce a tutte le famiglie un certo numero di mesi di autosufficienza. Il secondo anno, la siccità causa una produzione cattiva, ossia inferiore di circa un terzo alle annate normali, fatto che si ripercuote anche nel terzo anno.

Alla famiglia detta degli "Abbondanti", dopo il primo anno restano 24 mesi di autosufficienza e con questa affronta il secondo anno in cui raccoglie quantità di cibo sufficiente per 24 mesi anziché per 36; così negli anni successivi non soltanto resta ricca e non patisce la fame ma addirittura può migliorare la propria produzione: tutti restano in salute, infatti, possono lavorare la terra anche durante il "cattivo" secondo anno e permettersi, grazie alle scorte, di aspettare il momento migliore in cui venderle, guadagnando da 8 a 10 volte quello che avrebbero guadagnato negli anni normali. Altre due tipologie di famiglie ("Benin" e "Cosícosí"), discretamente benestanti, se la cavano, risparmiando sul superfluo. Ad altri non va decisamente così bene. La famiglia "Debolini", che normalmente produce quanto basta per l'autosufficienza annuale (12 mesi), con il secondo anno si

trovo in deficit ed è costretta ad andare a lavorare, per una parte dell'anno, nel terreno di un altro proprietario per finire l'anno. In questo modo, nel terzo anno dal proprio terreno ricaverà ancora meno prodotto. La famiglia "Esile" segue la strada di "Debolini" ma si vede costretta anche a chiedere un prestito e così, tra lavoro esterno, restituzione del prestito e carestia, i suoi membri si cibano sempre meno, e di conseguenza si ammalano e riescono a lavorare sempre meno, perdendo ancora più ricchezza. La famiglia "Fiacconi", sulla scia, addirittura ipoteca il proprio terreno presso la famiglia Abbondanti e manda alcuni figli a lavorare altrove (come sgattera presso gli Abbondanti, come lavoratori occasionali): se i figli non riescono ad aiutare la famiglia, il terreno andrà perso e la famiglia sarà costretta a disperdersi.

Chiude il racconto: normalmente produce poco, e deve ricorrere a prestiti già negli anni normali. Con l'anno della carestia, Grossi guai non ha più nulla da vendere e la sua famiglia è già ridotta alla fame, così vende la terra ad Abbondanti, che la compra a un prezzo molto inferiore al suo valore, e se ne va in città, in una grande favelas. Dove, molto probabilmente, senza terra da coltivare, senza lavoro, finirà per morire in breve.

Non per tutti il sole e la pioggia ci sono allo stesso modo...

Abbiamo già brevemente accennato al modo in cui le condizioni socio-politiche delle zone rurali del Terzo Mondo facciano sì che ci siano molte più famiglie "Debolini", "Esile", "Fiacconi" e "Grossi guai" che altre. Per questo, le conclusioni non possono che essere drastiche nella loro linearità: il clima è sì un fattore importante in queste famiglie di agricoltori e proprietari terrieri del terzo mondo, ma lo è soprattutto perché il sole e la pioggia non cadono allo stesso modo sui diversi strati sociali.

Pensare alle scelte e ai processi che causano la morte per fame in tanta parte della popolazione mondiale significa anche prendere coscienza del fatto che i processi ambientali non sono i soli imputati, ma che le famiglie che si trovano in fondo alla scala sociale – e i Paesi che hanno tanta parte della popolazione in questa posizione – non hanno alcuna possibilità di affrontare le proprie necessità alimentari tranne quella di vedere ridursi la propria capacità di sopravvivenza a seconda delle annate, buone o mediocri.

Francesca Carosio

EDUCARE ALLA LEGALITA' (2)

Quando si parla di educazione viene spontaneo pensare alla scuola in quanto più importante agenzia formativa. In effetti la crescita della cultura della legalità non può che iniziare all'interno dell'istituzione scolastica, a partire dai livelli primari di insegnamento.

La scuola e l'università devono formare soprattutto cittadini che siano in grado di scegliere le modalità della loro

partecipazione alla costruzione della collettività nazionale e globale.

Si tratta, per la scuola, di un compito molto difficile anche perché mai come in questo periodo le istituzioni scolastiche e formative esprimono una crisi di identità.

I processi di globalizzazione che investono non soltanto la sfera economica, ma anche quelle della politica e della cultura necessitano sempre più urgentemente di strumenti di comprensione e di interpretazione. La scuola deve passare da una trasmissione di saperi basata sui singoli contenuti e sulle singole competenze a un allargamento di orizzonti fornendo quelle mappe cognitive attraverso le quali ogni individuo dovrà interpretare e utilizzare i contenuti, le competenze e i saperi particolari che lo accompagneranno nel corso della sua esistenza civile e professionale.

Legalità e formazione

La scuola deve preparare i ragazzi a una *responsabilità nei confronti della comunità* e già all'interno della classe è possibile imparare il rispetto delle norme che regolano la vita del gruppo di classe.

Nella scuola si sta dilatando il *fenomeno del bullismo* come espressione di prepotenze sovente ripetute contro qualcuno che non riesce a difendersi.

Nel contesto scolastico si può acquisire la coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, accettare il dialogo come soluzione a qualsiasi problema, passare dagli interessi ed egoismi particolari a un loro superamento per realizzare il bene comune.

La scuola può e deve fare molto in questa direzione.

Percorsi formativi, laboratori sulla prevenzione, con l'obiettivo di favorire negli ambiti di vita dei giovani, a scuola come sul territorio, un clima di fiducia in se stessi, volto a gestire in maniera più positiva i conflitti che essi sperimentano nella propria esperienza scolastica, familiare e di relazione.

Un percorso in grado di fare acquisire capacità nel superare gli aspetti reattivi e aggressivi e di esprimere i propri punti di vista e le proprie emozioni, ascoltare le ragioni dell'altro, veder comprese le esigenze di più parti senza forme di soprappiù o di prevaricazione.

L'associazione "Libera" (associazioni, nomi e numeri contro le mafie) per contribuire a sviluppare conoscenze e approfondire i temi e gli argomenti inerenti l'educazione alla legalità e alla cittadinanza attiva formula proposte rivolte in particolare alle scuole.

Tematiche quali la memoria, la cultura antimafia, protagonismo e partecipazione, educazione ai consumi e agli stili di vita vengono sviluppate in specifici progetti il cui scopo di fondo consiste nel diffondere, soprattutto fra i più giovani, una cultura della legalità e far maturare coscienza civile e partecipazione democratica.

Ovviamente con la presenza di insegnanti preparati. Nella riflessione e nella messa a punto di piani scolastici improntati a questi obiettivi deve prioritariamente essere individuata un'azione di *formazione dei formatori* per mettere in grado il corpo docente di affrontare consapevolmente un compito impegnativo.

Giorgio Ghia

Letteratura per noi

IL GUSTO DELLA VITA

È possibile colloquiare con un personaggio creato dalla fantasia di un poeta come fosse una persona in carne e ossa con emozioni e pensiero autonomi? Immagino che dalla memoria letteraria di chi legge affiorino i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello (1867-1936): ma non dei rappresentatissimi *Sei personaggi* mi occupo ora, bensì di un racconto. Se la fama di Pirandello è prevalentemente dovuta alla frequente presenza dei suoi drammi nei teatri non solo italiani, il drammaturgo siciliano è anche un grande narratore, autore di diversi romanzi e di centinaia di racconti, intriganti anche per il lettore contemporaneo. La connessione tra la narrativa e il teatro pirandelliani resta a doppio filo: da una parte, infatti, molti drammi sono tratti da novelle e le cosiddette didascalie – descrizioni degli ambienti rappresentati, appunti di regia, indicazioni per gli attori – sono lunghe e dettagliate, espressione appunto di chi ha familiarità con il raccontare; dall'altra, nelle novelle sono largamente presenti discorsi diretti, espressione dell'esperienza del teatro.

Ora rileggerò un racconto poco noto, ma interessante per diversi aspetti: il primo dei due *Colloqui coi personaggi*, scritto nella primavera del 1915, nei giorni successivi alla dichiarazione di guerra: una guerra che Pirandello, di spirito nazionalista antiaustriaco aveva auspicato, ma che allo scoppio ovviamente lo preoccupa, tanto più che suo figlio vi partecipa come volontario. Il giorno della dichiarazione di guerra, per non essere disturbato nella affannosa ricerca di informazioni sui quotidiani, ha affisso alla porta dello studio un avviso che sospende «le udienze a tutti i personaggi, uomini e donne, d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni professione che hanno fatto domanda e presentato titoli per essere ammessi in qualche romanzo o novella».

Lo studio è il locale dove lo scrittore pensa e lavora, ma è anche il luogo mentale della fantasia e della creazione nel quale si affacciano appunto idee, personaggi, abbozzi di trame che vengono poi abbandonati o elaborati fino alla pubblicazione. I personaggi sono parte dell'autore, occasioni per esprimere quanto attraversa l'animo, siano coerenti con il sentire o antagonisti della coscienza, termini di confronto con cui verificare e approfondire il pensiero e meditare le emozioni. Quando quella mattina di maggio Pirandello raggiunge lo studio, eccitato, con il fascio di giornali appena acquistati, trova dinanzi alla porta, intento a leggere l'avviso, giusto un personaggio, e «uno dei più petulanti, che da circa un anno» cercava di convincerlo «a trarre da lui e dalle sue avventure argomento per un romanzo che sarebbe riuscito – a suo credere – un capolavoro». Come dire che è assillato da un pensiero da cui non riesce a liberarsi.

Il racconto si sviluppa nel serrato confronto fra i due, nel dialettico contraddittorio fra l'emozione dell'uomo e la «chiusa realtà, fuori dalle transitorie contingenze del tempo» del personaggio. Al di là della efficace trovata narrativa, che permette di dare consistenza all'idea pirandelliana della concretezza autonoma del personaggio nella mente del suo ideatore, ne nasce un confronto fra due posizioni che si

fronteggiano nell'animo dell'uomo: il farsi travolgere dalla tragedia contingente e mantenere vivo il “gusto della vita”, estesa nel tempo, a cui forse è necessario rifarsi per ritrovare equilibrio nelle turbolenze del presente.

Levando gli occhi dal giornale nel quale cerca le notizie sull'avvio delle operazioni militari che spera e insieme teme, Pirandello incontra lo sguardo indifferente di «quell'insoffribile personaggio, ch'era entrato non so come, non so donde, e se ne stava pacificamente seduto su una poltroncina presso una delle due finestre che guardano sul mio giardinetto». L'avverbio “pacificamente” descrive l'atteggiamento del personaggio, ma segna la contrapposizione fra il suo essere estraneo alla guerra e quello dello scrittore che, proprio dalla guerra, è attratto e preoccupato. Pirandello si sente provocato da quella impassibilità e avverte «l'impeto di piombargli sopra e accopparlo», ma il personaggio non morirebbe comunque: anche se saltasse dalla finestra non si farebbe male e «rientrerebbe nello studio dall'altra», appunto perché è personaggio, non uomo, destinato a durare nel tempo ben oltre gli anni in cui può prolungarsi una vita umana.

Il nostro personaggio, solo preoccupato di trovare posto in un romanzo, l'unico posto in cui una creazione del pensiero, come è lui, può vivere, passa nella sua perorazione dal registro lirico, in deciso contrasto con ogni riferimento bellico, a un registro esistenziale, quasi filosofico: «Sente che bel trillo? È un merlo questo, sicuramente. [...] E che c'entro io, scusi, se il merlo canta? Se le rose ridono nel suo giardinetto? [...] Che vuole che importi a me, agli uccellini, alle rose, alla fontanella della sua guerra?». L'ascoltatore segue esasperato, ma senza riuscire a interrompere fino all'ultimo quel discorso che non avrebbe voluto ascoltare: «Che contano i fatti? Per enormi che siano, sempre fatti sono. Passano. Passano con gli individui che non sono riusciti a superarli. La vita resta, con gli stessi bisogni, con le stesse passioni, per gli stessi istinti, uguale sempre, come se non fosse mai nulla».

Il reale presente non è ignorabile, e neppure Pirandello ne ignora le sofferenze: i fatti hanno la forza dell'essere e condizionano, eccome!, l'esistenza, questa nostra unica esistenza di cui disponiamo e che ci scorre addosso ogni giorno. È facile ritrovare in queste espressioni riferimenti anche al nostro presente, per tanti aspetti inquietante e proiettato verso un futuro oscuro: «Speriamo che la giustizia trionfi... Ma se non dovesse trionfare?» si chiede ancora il nostro logico personaggio; e si risponde «Trionferà di qui a un altro secolo... [...] Può anche darsi, del resto, che sembri un'altra, di qui a un secolo, la giustizia». Si può cogliere in questa argomentazione un'indifferenza a tutto, il nichilismo assoluto, talvolta attribuito a Pirandello, perché nulla è certo e quindi nemmeno vale la pena di soffrire per qualcosa che comunque si perde nella storia e quindi vale solo la pena, se la vale, di vivere il presente al meglio possibile.

L'intensa emozione cui Pirandello, e qui il suo personaggio, parlano della vita, delle cose positive esistenti, dell'attenzione alle suggestioni della natura, gli uccellini che nascono, le rose che sbocciano, mi pare aprano anche un'altra lettura che è invito a guardare la propria vita, il proprio presente con uno sguardo diverso. Non è ancora il discorso religioso, ma è invito a valutare con maggiore distacco, e forse anche minore angoscia: esiste qualcosa di positivo che permane e contro cui neppure la malvagità ha potere: «Lei si agita in questo momento; fremi; s'arrabbia contro chi non sente come lei, con-

tro chi non si muove; vorrebbe gridare; far capaci tutti gli altri del suo stesso sentimento. Ma se gli altri non l'hanno? [...] E intanto tutto il bene della vita le sfugge. Ma non è vero [...] Lei vive davvero e assapora il gusto della vita, ineffabile, che è quello che la tiene e che le fa accettare tutte le contrarietà». Un invito a godere di quello che abbiamo senza pretendere valori universali, oppure invito alla ricerca di quel senso ultimo che trascende anche le grandi tragedie della storia?

Sparito il personaggio, Pirandello ricade "in preda a violenta passione" e ripensa alla politica degli ultimi decenni, alla guerra, al ritardo con cui è stata dichiarata, ai rischi per il figlio ora in pericolo di vita per una causa forse più sentita dalla generazione dei padri: travolto dalla tragedia avverte sconvolgente la solitudine e nella solitudine si riaffacciano i personaggi, le presenze della mente: «con chi potevo io veramente comunicare, se non con loro, in un momento come quello?». Per un'ultima semplificazione, potrei dire che anche nei momenti oscuri resta il nostro interiore che ci impone di pensare e ci fa considerare il reale in modo diverso, pur senza possibilità di modificarlo. Ritroviamo così la ricca ambiguità di Pirandello: la superstita possibilità di colloquio con quelle «ombre brulicanti nell'ombra» è il riconoscimento della radicale impotenza e incubo di solitudine o certezza almeno di essere vivi nel perenne flusso dell'esistenza?

Ugo Basso

CRISTIANO PERCHÉ RELATIVISTA

Relativismo: quasi un'accusa infamante, da quando è stata pronunciata dal soglio pontificio; e anche, successivamente, dal presidente della Camera dei deputati nel suo discorso inaugurale. È dunque il caso di soffermarci un attimo a riflettere sul significato e sulle implicanze di questa parola, definita in senso stretto come orientamento filosofico o scientifico secondo cui non esistono valori e verità assoluti. Il relativista è accusato di essere l'emblema di una sorta di incapacità intellettuale esistenziale o di miope negativismo. Un negativismo il cui contraltare è la fede, che dà la certezza di possedere la verità assoluta.

A differenza di chi non crede in nulla colui che ritiene di avere in pugno la verità può reputarsi in obbligo morale di darla o imporla a tutti: indicando la strada per raggiungerla, con regole, dogmi, prescrizioni; in una parola con la violenza del potere. È storia antica e recente a insegnarcelo: dalle Crociate all'Inquisizione, dal lager ai gulag; spesso con una sovrapposizione inquietante tra religione e politica, come anche oggi vediamo, guardandoci attorno, in Oriente come in Occidente.

Sembra allora più che lecito domandarci se sia meglio l'incertezza del relativismo o la certezza della fede.

Per i cristiani la risposta è chiara, perché sanno rispettare le idee degli altri e addirittura difenderle se fossero perseguitate; e anche perché sanno che la fede autentica è sempre venata dal dubbio.

Quindi si può paradossalmente condividere l'opinione di chi, come lo scrittore Dario Antiseri, si dichiara cristiano perché relativista, relativista perché cristiano. s.f.

forme e segni

NESSUNO È INCOLPEVOLE

Anche nel ricco Nord Est non mancano i problemi, generati soprattutto dalle differenze abissali nella condizione socio-economica fra la borghesia imprenditoriale benestante e la sacca dei diseredati. Il problema predominante è costituito dal pericolo, percepito più che reale, rappresentato dal "diverso" immigrato, fonte di paura. Peraltro l'immigrato per alcuni rappresenta un grosso *business*, in quanto lo si obbliga a lavorare più ore di quante ne annovera l'orologio, retribuendolo con quattro soldi, di cui due gli vengono stornati per l'affitto di una abitazione fatiscente, data in locazione a una ventina di disgraziati, ricavandone un utile pari a quello di un attico ai Parioli. Tuttavia se una fetta di popolazione individua nell'immigrato la fonte del pericolo, bisogna pur darle un contentino e allora da parte del potere locale fuoco a volontà di accuse contro il diverso con programmi di tolleranza zero e pugno di ferro, strizzando però un occhio a chi su questo diverso basa le proprie fortune, industrialotti e proprietari edilizi.

In questo contesto, pieno di distonie e contraddizioni si svolge la vicenda che il giovane regista Francesco Munzi racconta nel film "Il resto della notte". Al centro c'è la famiglia di Giovanni, piccolo industriale cinquantenne. Silvana, la moglie, è una donna ancora piacente, ma perennemente depressa e sospettosa, tanto che, quando smarrisce un paio di orecchini d'oro, accusa la *colf*, Maria, una rumena, che viene licenziata ipso facto. La ragazza è disperata e finisce per andare dal suo ex, Ionut, un connazionale da poco uscito di galera. Fra i due sembra riaccendersi la passione, senonché Ionut frequenta compagnie pericolose, tra cui quella di un pregiudicato locale. Insieme decideranno di rapinare la villa degli ex datori di lavoro di Maria, ma l'impresa finirà in tragedia. Munzi mescola con equilibrio realtà e finzione, perché sono reali le contraddizioni e gli squilibri di certe zone del Paese, mentre i personaggi, inventati, sembrano uscire dalle righe di un fatto di cronaca.

Nella vicenda, che narrativamente esaspera situazioni tutt'altro che irrealistiche, nessuno è senza colpa, perché sono tutti figli della società del cinismo verso l'altro. Non lo è Silvana che, per un semplice sospetto, butta in mezzo alla strada una poveretta, non Giovanni, il quale, anziché stare vicino alla moglie in un momento psicologicamente difficile, si consola con una giovane amante. Non è innocente neppure Maria la quale, si saprà poi, non paga della propria sistemazione dignitosa nella famiglia di Giovanni, risulterà effettivamente colpevole del furto del gioiello, non solo, ma fornirà a Ionut le informazioni per la rapina in villa. Colpevole naturalmente lo stesso Ionut che sceglie la strada del crimine invece di provare a integrarsi puntando a una vita onesta.

Lo squallore morale è generale e nasce dai contrasti stridenti di una società disorientata, preda della paura e della violenza di ogni tipo e non solo fisica, che non sa guardare la realtà senza i paraocchi. Una società che, se non saprà produrre gli anticorpi al degrado, è destinata ad avviarsi rapidamente verso un vero e proprio cortocircuito sociale.

Mario Cipolla

LÈGGERE E RILEGGERE

Pretacci

Il dispregiativo del titolo – Candido Cannavò, *Pretacci*, Rizzoli 2008, pp. 310, 18 € – è un espediente editoriale per incuriosire sia i lettori che nel prete vedono una presenza positiva, sia quelli che ancora lo considerano un privilegiato autoritario e parassita. Si tratta, viceversa, di venti figure a cui Cannavò, quasi ottantenne ex direttore della *Gazzetta dello Sport*, esprime stima affettuosa e amicizia: nel dispregiativo echeggia però un giudizio sulla chiesa istituzionale, che concede scarso appoggio, quando non rivolge richiami canonici, a questi testimoni che fanno sentire ancora vivo e operante il messaggio di Cristo e preferisce sacerdoti paludati che parlano dai pulpiti a questi che si portano il vangelo sul marciapiede.

Venti sacerdoti italiani, vivi – con la sola eccezione di don Oreste Benzi, scomparso mentre il libro era in elaborazione – conosciuti personalmente dall'autore nelle diverse regioni e nelle diverse realtà sociali del nostro Paese. Tutti hanno in comune la passione per il Vangelo e la determinazione a viverlo ogni giorno fuori dai muri della chiesa: preti che, come Cristo, portano la proposta impegnativa e liberante del Vangelo sulle strade, in mezzo alla gente, senza aspettare che la gente li cerchi in chiesa. Preti scomodi, come scomodo è Cristo, quando si rivolge a categorie di persone che non godono di buona fama fra i benpensanti e quando richiama i suoi correligionari ai valori proclamati dalla loro fede e disattesi nella pratica della vita; preti anche discutibili, nelle singole posizioni, come discutibili possono essere tutti quelli che operano scelte coraggiose di frontiera, ma certo ispirati al vangelo, capaci di pregare e con poche preoccupazioni per la propria sicurezza.

Parliamo di don Rigoldi che si occupa dei ragazzi in carcere a Milano; di don Gallo che passa le notti fra le prostitute di Genova; di don Colmegna che ospita nella Casa della carità di Milano chi è messo sulla strada magari dalle stesse istituzioni; di padre Zanotelli, che dopo la lunga permanenza nelle periferie del Kenya opera in uno dei quartieri più degradati di Napoli per offrire lavoro e dignità; di don Ciotti che, con il gruppo Abele e l'associazione Libera, organizza in tutta Italia l'educazione alla legalità, con denunce delle infiltrazioni e delle complicità mafiose; di don Di Noto impegnato nell'individuare e denunciare i pedofili che operano anche attraverso Internet; di padre Golesano che è succeduto nella parrocchia palermitana del Brancaccio a don Pino Pu-

glisi ucciso dalla mafia; di padre Bossi, missionario nelle Filippine dove è stato sequestrato per molte settimane; e ancora del vescovo Giancarlo Bregantini, recentemente trasferito a Campobasso da Locri in Calabria dove aveva operato in modo deciso contro la ndrangheta impegnando forze di diversa origine politica e religiosa per creare attività legali e remunerative che dessero speranza ai giovani. E molti altri.

È sorprendente sentire nelle pagine di Cannavò una chiesa viva, una tensione evangelica che fa vivere e diffonde passione alla vita, gusto alla legalità, impegno a offrire dignità all'uomo, mentre l'autore descrive efficacemente situazioni della nostra Italia spesso ignorate dalla cronaca o trattate solo per creare insicurezza, realtà in cui tante persone soffrono spesso per delle precise responsabilità economiche e politiche o per tollerate illegalità. Maestri, riferimento dei nostri pretacci due figure profetiche come don Milani e monsignor Camara che pure, certamente scomodi al loro tempo, hanno fatto sentire l'afflato del vangelo nel mondo. E padre Zanotelli conversando con Cannavò ricorda che «prima di me, Helder Camara si era rivolto a Paolo VI con una lettera per chiedere di abolire lo stato pontificio». Gli rispose il segretario di Stato cardinale Villot con una dichiarazione di cui bisogna riconoscere la sincerità: «Non viviamo più nei tempi del Vangelo». Già allora, commenta Zanotelli, si era perso lo spirito del Concilio e l'eredità di Giovanni XXIII". *u.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Igea Ferretti, Silvano Fiorato)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, "Il Gallo" è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant'anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre più difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest'anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d'ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenersi, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessarsi e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l'amicizia che si rinnovano!

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53